

MATTIA VALLERIN

**STORIE E MEMORIE DI INTERNATI
MILITARI ITALIANI**

A.N.E.I.

**ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI
FEDERAZIONE PROVINCIALE DI PADOVA**



INDICE

- INTRODUZIONE.....	5
- I RACCONTI DEI TESTIMONI.....	15
- I RACCONTI DEI FAMIGLIARI DEI TESTIMONI.....	31
- CONCLUSIONI.....	43
- BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO.....	47
- SEZIONE FOTOGRAFICA.....	53

Introduzione

Nella primavera del 1942 le sorti della Seconda guerra mondiale sembravano essere segnate. Le potenze dell'Asse (Germania, Giappone ed Italia), che avevano scatenato la guerra per perseguire i loro piani di dominio mondiale, erano riuscite ad espandersi moltissimo. I giapponesi dominavano sul Sud-Est asiatico ed in gran parte del Pacifico mentre quasi tutto il continente europeo era sostanzialmente nelle mani dei tedeschi, pronti a sferrare una nuova offensiva in Russia, affiancati dall'Italia, con un ruolo comunque marginale, e da una serie di alleati minori (Ungheria, Romania, Bulgaria, Slovacchia, Croazia e Francia di Vichy)¹. Le truppe dell'Asse stavano avanzando anche sul fronte africano, dove il Generale Rommel era giunto ad El Alamein, a soli 80 chilometri da Alessandria². Dopo alcuni mesi, però, l'andamento del conflitto registrò una svolta decisiva su tutti i fronti. Nel Pacifico gli americani fermarono l'avanzata dei giapponesi, a Stalingrado i sovietici contrattaccarono e fermarono i tedeschi dopo aver subito per mesi il loro assedio, e ad El Alamein i britannici sconfissero le truppe italo-tedesche, mettendole in fuga verso la Tunisia³. A questo punto per gli anglo-americani ed i sovietici si poneva la necessità di elaborare una strategia comune. Così nella conferenza di Casablanca del gennaio 1943 i loro leader decisero che una volta liberata l'Africa, l'entrata in Europa sarebbe avvenuta con lo sbarco in Italia, in ragione della crisi del regime fascista e delle forze armate italiane⁴.

La liberazione dell'Africa fu completata a maggio e, come da programmi, a giugno iniziò la campagna d'Italia, con lo sbarco alleato avvenuto in Pantelleria. Un mese dopo, il 10 luglio, gli anglo-americani sbarcarono in Sicilia e in breve tempo si impadronirono dell'isola, sconfiggendo truppe assolutamente incapaci di resistere⁵. Questi eventi misero in grande difficoltà il regime, che godeva da tempo di un consenso sempre minore, come dimostrato dalla prima protesta di massa che vi era stata nei suoi confronti a marzo, con i grandi scioperi operai nei centri industriali del Nord. Tra la popolazione vi era malcontento per il peggioramento delle condizioni di vita causato dalla decisione di portare il Paese in guerra, presa da Mussolini nel giugno del 1940⁶. Le guerre fasciste di aggressione, pensate con la prospettiva di ottenere con pochissimo sforzo grandi vittorie al fianco della Germania e concretizzatesi nell'offensiva sulle Alpi contro la Francia, nell'attacco contro gli

¹ G. SABBATUCCI – V. VIDOTTO, *Il mondo contemporaneo. Dal 1948 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 434 e 435.

² *Ibidem*, p. 439.

³ *Ivi*.

⁴ *Ivi*.

⁵ G. SABBATUCCI – V. VIDOTTO, *Il mondo contemporaneo, cit.*, p. 440.

⁶ *Ivi*.

inglesi in Egitto e nella guerra mossa alla Grecia (dall'Albania), furono un fallimento. Le forze armate italiane diedero ovunque prova di inefficienza e le truppe tedesche dovettero più volte venirvi in soccorso. Inoltre l'Italia si era fatta presto sottrarre dagli inglesi le colonie nell'Africa Orientale⁷. Di conseguenza nell'estate del 1943, quando la penisola iniziò ad essere invasa, la stragrande maggioranza della popolazione non si riconosceva minimamente nella causa della guerra voluta da Mussolini, auspicando la fine del conflitto e la caduta del Duce. Tale evento si verificò nella notte tra il 24 ed il 25 luglio, quando nel Gran Consiglio del fascismo gli esponenti moderati del regime, guidati da Grandi e sostenuti dalla Corona, sfiduciarono Mussolini, facendolo arrestare dai Carabinieri. Le funzioni di Comandante delle forze armate venivano prese dal Re, che comunque nominò immediatamente Capo del governo il Maresciallo Badoglio⁸. Dopo la caduta di Mussolini e la repentina scomparsa del Partito Nazionale Fascista, rimaneva comunque aperto il problema della posizione che avrebbe dovuto tenere il Paese nel conflitto. Il governo Badoglio proclamò che nulla sarebbe cambiato nell'impegno bellico italiano ma furono avviate trattative segrete con gli Alleati per siglare una pace⁹.

A fine luglio del 1943 i tedeschi considerarono la caduta di Mussolini come il primo passo compiuto dall'Italia per uscire dalla guerra. Così, subito dopo che si diffuse la notizia di quanto accaduto, nel quartier generale del Führer venne deciso che sarebbe stato necessario creare in Italia un regime subordinato alla Germania, così da dividere nettamente i fascisti dagli antifascisti, riservando a tali categorie di persone trattamenti molto differenziati¹⁰. Poi fu presa la decisione di intensificare la dislocazione di truppe della Wehrmacht, in modo da prepararsi, appena vi fosse l'opportunità, ad occupare l'Italia (dove erano già stati inviati contingenti per contrastare l'avanzata alleata) ed i territori amministrati dagli italiani. Infine venne stabilito che i soldati italiani sarebbero stati disarmati ed impiegati come forza lavoro nei lager del Reich, e solo a pochi reparti di volontari sarebbe stato permesso di combattere sotto il comando tedesco¹¹.

Dopo i fatti del 25 luglio il governo Badoglio trattò la pace con gli anglo-americani cercando di ottenere le migliori condizioni possibili. Ciò che volevano gli Alleati era però una "resa incondizionata", che alla fine i negoziatori italiani dovettero sottoscrivere il 3 settembre, a Cassibile. La notizia dell'armistizio venne comunque resa nota solamente l'8 settembre, quando Badoglio la comunicò al Paese con un messaggio radiofonico. Mentre si verificava questo gli americani sbarcarono a Salerno ed in Puglia. Così il Re ed il governo abbandonarono la Capitale per

⁷ G. SABBATUCCI – V. VIDOTTO, *Il mondo contemporaneo, cit.*, p. 428 e pp. 430 e 431.

⁸ *Ibidem*, pp. 440 e 441.

⁹ *Ivi*.

¹⁰ G. HAMMERMAN, *Gli internati militari italiani in Germania (1943-45)*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 357.

¹¹ *Ivi*.

rifugiarsi a Brindisi, sotto la protezione degli Alleati¹². Dinanzi a questi fatti le truppe dell'Esercito tedesco procedettero ad una rapida e sistematica occupazione di tutta la parte centro-settentrionale del Paese. Era quindi scattato il "piano Achse", con il quale la Germania dava via alle contromisure per colpire l'ex alleato che l'aveva tradita¹³. Dinanzi all'offensiva tedesca le truppe italiane furono abbandonate a se stesse, ricevettero ordini vaghi e contraddittori, sbandando. La responsabilità di questo è sicuramente attribuibile al fatto che i vertici politici e militari decisero l'armistizio preparando troppo tardi, ed in maniera non adeguata, le forze armate a quello che stava avvenendo¹⁴. Va comunque sottolineato che a determinare quella situazione di sbandamento fu anche il fatto che le strategie italiane e quelle alleate non erano ancora abbastanza armonizzate¹⁵.

Su un totale di circa 2 000 000 di militari italiani che erano effettivamente sotto le armi, nel settembre del 1943 in pochi giorni i tedeschi ne catturarono approssimativamente 1 007 000¹⁶. Le Wehrmacht, sfruttando una netta superiorità negli armamenti, fecero questo non solo con la prepotenza e le minacce ma anche servendosi dell'inganno. Infatti in molti casi i Generali di Hitler promisero in mala fede ai loro ex alleati che si trovavano al di fuori dell'Italia che li avrebbero rimpatriati se si fossero arresi ed avessero consegnato le armi. Diversi ufficiali italiani avevano ancora una minima fiducia nei riguardi dei tedeschi, quindi credettero a loro¹⁷. Tra i militari italiani disarmati ed arrestati, per i quali iniziarono lunghi e difficili viaggi verso i campi di prigionia e lavoro del Terzo Reich, 196 000 riuscirono in qualche modo a fuggire, quindi coloro che vennero deportati furono 810 000, catturati in Francia (58 000), in Italia (321 000) e nei Balcani (430 000)¹⁸. Bisogna comunque considerare che più di 13 000 soldati italiani persero la vita in circostanze drammatiche, durante il trasporto dalle isole greche alla terraferma, date le impossibili condizioni che si pativano nella stiva delle navi oppure per il loro affondamento e la mancanza di soccorsi¹⁹.

Non va dimenticato che dopo l'8 settembre ci furono episodi di resistenza, repressi nel sangue, di cui i soldati italiani furono protagonisti rispetto a quelli tedeschi, rifiutando di arrendersi. Basta considerare quello che accadde a Cefalonia (isola in cui operava la Divisione Acqui) e nell'Egeo²⁰. Episodi simili si verificarono comunque anche nel territorio italiano, basta pensare,

¹² G. SABBATUCCI – V. VIDOTTO, *Il mondo contemporaneo*, cit., p. 441.

¹³ G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich (1943-45). Traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, Ufficio storico SME, 1992, p. 792.

¹⁴ G. HAMMERMAN, *Gli internati militari italiani*, cit., p. 357.

¹⁵ G. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, cit., p. 792.

¹⁶ M. AVAGLIANO – M. PALMIERI, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti (1943-45)*, Torino, Einaudi, 2009, p. XXXVII.

¹⁷ G. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, cit., p. 792.

¹⁸ M. AVAGLIANO – M. PALMIERI, *Gli internati militari italiani*, cit., pp. XXXVII e XXXVIII.

¹⁹ *Ivi*.

²⁰ M. AVAGLIANO – M. PALMIERI, *Gli internati militari italiani*, cit., p. XXXVI.

solo per fare alcuni esempi, agli scontri di Porta San Paolo a Roma ed alla difesa della città di Mantova. Si calcola che nel corso delle brutali operazioni di disarmo compiute dopo l'armistizio dalle unità tedesche persero la vita circa 25 000 militari italiani²¹.

Dei 810 000 soldati catturati dalle Wehrmacht 94 000, tra i quali rientravano quasi tutte le Camicie Nere, decisero immediatamente di passare con i tedeschi. Poi entro la primavera del 1944 altri 103 000 si dichiararono disponibili a prestare servizio, come combattenti oppure ausiliari, per la Germania oppure per la Repubblica Sociale Italiana²². Infatti il 12 settembre 1943 un commando di aviatori e paracadutisti tedeschi aveva liberato Mussolini dalla prigionia sul Gran Sasso. E pochi giorni dopo il Duce aveva annunciato di voler dare vita ad un nuovo Stato fascista nell'Italia occupata dalle forze del Reich²³. Ad ogni modo furono tra i 600 000 ed i 650 000 i militari italiani che furono rinchiusi in numerosi campi di prigionia in Germania e nei territori occupati, e fino alla fine del conflitto si rifiutarono di continuare a combattere e collaborare con i tedeschi²⁴. Circa 50 000 di questi non fecero ritorno a casa ma morirono nei lager a causa delle malattie e della denutrizione oppure perché uccisi dai carcerieri. Non si può infatti ignorare che nella primavera del 1945, quando i campi di concentramento stavano per essere liberati, a seconda delle regioni, dai sovietici oppure dagli occidentali, i militari tedeschi furono autori di alcune efferate stragi di prigionieri italiani (un esempio di questo è dato da quando accadde il 23 aprile di quell'anno a Treuenbrietzen, dove furono uccisi 127 deportati italiani²⁵). Oltre a questo deve essere considerato che tra gli internati che riuscirono a tornare sicuramente un numero considerevole, che gli studi non sono ancora riusciti a determinare, morì negli anni successivi, anche a causa dei patimenti subiti nel periodo della prigionia.

Tra i militari italiani i soldati ed i sottoufficiali vennero rinchiusi negli Stammlager (STALAG) oppure nelle strutture dipendenti, come gli Arbeitskommando (AK). Poi furono avviati al lavoro coatto, venendo trattati come schiavi. Infatti la Germania aveva il problema di una sempre minore affluenza di manodopera dai territori occupati ed era sempre più massiccio il reclutamento dei propri cittadini, quindi serviva forza lavoro, soprattutto nell'industria bellica²⁶. Gli ufficiali, invece, vennero portati negli Offizierslager (OFLAG). Le vicende vissute da queste due categorie di militari, subito separate, furono diverse. I soldati ed i sottoufficiali vennero immediatamente avviati al lavoro ed il lager spesso fu un ricovero notturno dopo una giornata passata all'esterno, a faticare

²¹ G. HAMMERMAN, *Gli internati militari italiani, cit.*, p. 379.

²² M. AVAGLIANO, *Gli internati militari italiani, cit.*, p. XXXVIII.

²³ G. SABBATUCCI – V. VIDOTTO, *Il mondo contemporaneo, cit.*, p. 442.

²⁴ M. AVAGLIANO – M. PALMIERI, *Gli internati militari italiani, cit.*, p. XXXVIII.

²⁵ P. DONA', *Memoria di una strage. Treuenbrietzen. 25 aprile 1945. La tragedia degli Internati Militari Italiani in Germania*, Treviso, Editrice Storica, 2012.

²⁶ G. HAMMERMAN, *Gli internati militari italiani, cit.*, p. 358.

per molte ore, ricevendo un'alimentazione sempre insufficiente²⁷. In alcuni casi l'alimentazione era legata al rendimento sul lavoro. Anche se è difficile esprimere giudizi a livello generale, si può comunque mettere in rilievo che le condizioni di vita peggiori le dovettero subire i soldati destinati all'industria (in particolare a quella bellica) mentre quelli impiegati nel settore dell'agricoltura vissero i mesi di prigionia in una situazione migliore, soprattutto per la possibilità di procurarsi più facilmente il cibo. Poi il trattamento, comunque pessimo, ricevuto da questa categoria delle forze armate italiane presentò differenze anche in base alla condotta tenuta dai militari e dai civili tedeschi preposti alla sorveglianza. Essi ebbero spesso un atteggiamento ostile ma a volte potevano dimostrare qualche forma di umanità. Invece gli ufficiali furono bersagliati dalla propaganda della RSI, che cresceva mentre loro venivano fiaccati da mesi di fame e stenti nei lager. Solo dal gennaio del 1945 essi vennero forzatamente obbligati a lavorare²⁸. In diversi lager si trattò di un esperimento avviato già alcuni mesi prima ed in varie circostanze gli ufficiali si rifiutarono di essere impiegati nel lavoro coatto. Comunque per la coerenza delle loro scelte essi ottennero spesso il rispetto dei militari tedeschi. In molti casi, inoltre, gli ufficiali vennero fatti transitare in molti campi e dovettero affrontare lunghi viaggi di trasferimento.

L'esperienza di persecuzione vissuta dai militari italiani fu più simile a quella dei deportati e dei lavoratori coatti piuttosto che a quella dei prigionieri di guerra di altre nazioni. Infatti il 20 settembre 1943 Hitler diffuse un ordine secondo il quale i militari italiani non dovevano più essere considerati prigionieri di guerra ma indicati con il termine "Internati Militari Italiani" (IMI)²⁹. Questo atto in apparenza sembrava funzionale a tutelarli, riconoscendo la specificità della loro condizione. In realtà si trattò di uno stratagemma per differenziare gli italiani dagli altri prigionieri di guerra, sottraendoli alla tutela della Convenzione di Ginevra del 1929, che per loro prevedeva l'assistenza della Croce Rossa Internazionale. In questo modo, inoltre, gli italiani potevano essere costretti al lavoro manuale³⁰. L'escamotage servì anche a presentare l'internamento di più di mezzo milione di soldati non come una violazione del diritto internazionale umanitario ma come una questione bilaterale, che doveva essere gestita tra la Germania e la Repubblica Sociale Italiana, cui i tedeschi riconoscevano piena legittimità³¹. Il regime di Salò assunse così il ruolo di potenza garante degli internati, avendo la possibilità di prestare assistenza a questi. La complicata condizione che riguardava più di mezzo milione di italiani, prigionieri nel territorio controllato dall'alleato tedesco, rappresentava un problema per Mussolini e la sua credibilità. La RSI sostenne quindi un notevole

²⁷ M. AVAGLIANO – P. PALMIERI, *Gli internati militari italiani, cit.*, p. XXXIX.

²⁸ *Ivi.*

²⁹ *Ivi.*

³⁰ *Ivi.*

³¹ G. HAMMERMAN, *Gli internati militari italiani, cit.*, p. 361.

sforzo per fornire agli internati cibo, indumenti e medicinali, istituendo a tale scopo, nel marzo del 1944, il Servizio Assistenza Internati (SAI). Tuttavia i vertici delle Wehrmacht impedirono sempre che questa attività assistenziale fosse efficace, non dando informazioni relativamente al numero degli internati ed ai lager in cui si trovavano³². Poi l'ente istituito da Mussolini doveva fare i conti con le grandi difficoltà di approvvigionamento che aveva nel Nord Italia ed i suoi ruoli di vertice erano occupati, con poche eccezioni, da fascisti che, come l'Ambasciatore Anfuso, erano interessati a consolidare il proprio potere e stringere forti rapporti con i funzionari nazisti, piuttosto che ad occuparsi della vicenda degli IMI mettendo al centro gli aspetti umanitari. Quindi per varie ragioni il SAI non fu in grado di dare un contributo al miglioramento della condizione degli Internati Militari Italiani³³. Una volta emerso il fallimento del Servizio Assistenza Internati, Mussolini cercò di rimediare al problema facendo pressione sui vertici tedeschi affinché gli internati militari fossero trasformati in lavoratori civili. Infatti il Duce non era nelle condizioni di inviare nel Reich altri lavoratori italiani e non poteva di certo permettersi il ritorno in Italia di persone che si trovavano in condizioni di salute precarie e gli sarebbero state ostili. Dopo mesi di trattative il 20 luglio del 1944 la richiesta venne accolta dal Führer, convinto a far questo soprattutto da Sauckel e Speer. Sauckel era il Generale plenipotenziario per la distribuzione del lavoro mentre Speer era il Ministro degli armamenti e della produzione bellica. Entrambi sostenevano la necessità di migliorare la qualità dello sfruttamento della forza lavoro già impiegata nel Reich, incentivando ed addestrando meglio i gruppi di prigionieri fino ad allora più penalizzati³⁴. Gli accordi siglati tra Hitler e Mussolini entrarono effettivamente in vigore nel settembre del 1944, quando il cambiamento di status dei prigionieri venne attuato coercitivamente³⁵. Per una parte degli internati (in particolare tra i sottoufficiali ed i soldati) ciò ebbe effetti positivi sotto il profilo alimentare - almeno fino all'inizio del 1945, quando la situazione tornò a farsi drammatica - e per il fatto che diminuirono i controlli ed aumentò la libertà di movimento³⁶. Nella maggioranza delle circostanze si trattò comunque di un cambiamento di facciata, considerando anche che il compito della sorveglianza degli IMI era passato dalle Wehrmacht alla Gestapo. Inoltre non si può ignorare che per gli ufficiali il passaggio a lavoratori civili rappresentava una vergogna in quanto non veniva rispettata la loro condizione di militari. I sottoufficiali ed i soldati, invece, diventando lavoratori civili rischiavano di apparire agli occhi degli Alleati come collaboratori del nemico tedesco, e, fatto non trascurabile, in questo modo essi perdevano il diritto a chiedere risarcimenti dopo la guerra.

³² *Ibidem*, p. 362.

³³ *Ibidem*, p. 363.

³⁴ *Ibidem*, p. 365.

³⁵ *Ibidem*, pp. 378 e 379.

³⁶ *Ivi*.

Gli IMI furono tra i gruppi di stranieri peggio trattati. In molti casi essi furono oggetto di uno spietato sfruttamento e nei loro confronti furono compiute, da guardiani e sorveglianti, vessazioni fisiche e psichiche. Gli internati italiani dovettero sopportare la privazione del cibo, l'isolamento, le punizioni corporali, la mancanza di una adeguata assistenza sanitaria ed il rifiuto di quella spirituale. Inoltre, quando sopraggiunse l'inverno, nei lager mancavano vestiario adeguato e vitto sufficiente per riuscire ad affrontare il clima estremamente rigido. I prigionieri, poi, con il trascorrere dei mesi avvertivano sempre più pesante il distacco dalle proprie famiglie³⁷. Inoltre essi potevano subire maltrattamenti che andavano dalle bastonature alle docce di acqua gelata all'aperto in pieno inverno, fino alle feroci uccisioni³⁸. Si tratta di comportamenti per i quali non può esservi comprensione, non potendo essere giustificati con le necessità e le esigenze della politica di potenza³⁹. Da parte delle forze armate e della popolazione tedesca era cresciuto un diffuso sentimento di odio nei confronti di tutto ciò che era italiano. Dopo l'armistizio la Germania aveva gridato al tradimento, richiamando in causa anche il cambiamento di alleanze dell'Italia alla vigilia della Prima guerra mondiale⁴⁰. Non tutto era comunque spiegabile nei termini della vendetta nei confronti dell'ex alleato in quanto verso gli italiani era presente anche un sentimento razzista, che portava a declassarli agli ultimi gradini della scala sociale. Così, esclusi i vari gruppi etnici tragicamente destinati allo sterminio, ad essere trattati peggio degli italiani furono solamente i prigionieri sovietici e dell'Est Europa, verso i quali veniva coltivato un sentimento razzista anti-slavo ed un odio politico anti-bolscevico.

Per gli Internati Militari Italiani non era di certo semplice scegliere con consapevolezza la prigionia ed il lavoro coatto, e dire "NO" all'offerta di "libertà" legata all'obbligo di indossare la divisa tedesca o quella della Repubblica fascista. Eppure fu solamente una minoranza a propendere per tale soluzione tanto che nell'agosto del 1944, in un telegramma inviato da Mussolini ad Himmler, veniva ammesso il fallimento di costruire una divisione italiana SS con elementi presi dai campi tedeschi⁴¹. D'altronde i vertici militari della Germania nazista non avevano molta considerazione degli optanti, considerati per lo più degli opportunisti, e non spinsero per il loro arruolamento. Bisogna poi tenere conto del fatto che se molti tra gli aderenti della prima ora, oltre che per opportunità, compirono la loro scelta perché legati all'ideologia fascista, coloro che invece decisero di arruolarsi successivamente lo fecero soprattutto perché erano stremati dalla fame,

³⁷ G. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, cit., pp. 796 e 797.

³⁸ M. AVAGLIANO – M. PALMIERI, *Gli internati militari italiani*, cit., p. XLII.

³⁹ G. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, cit., p. 792.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 788 e 789.

⁴¹ M. AVAGLIANO – M. PALMIERI, *Gli internati militari italiani*, cit., pp. XLVI e XLVII.

avevano contratto gravi malattie oppure volevano semplicemente ricongiungersi alla famiglia⁴². Una volta chiarito questo non è facile spiegare i motivi che portarono la stragrande maggioranza dei prigionieri italiani, che erano giovani cresciuti sotto il regime fascista, ad avere il coraggio di dire “NO”. Indubbiamente le motivazioni furono varie. Sicuramente c’era stanchezza per la guerra e non si voleva tornare in Italia per continuare a combattere. In generale si percepiva anche sfiducia, paura ed incertezza dopo gli sconvolgimenti provocati dall’armistizio dell’8 settembre. Poi non era assente un sentimento anti-tedesco, acuito da esperienze tragiche come la ritirata di Russia, oppure la convinzione che il conflitto sarebbe a breve terminato con l’arrivo degli Alleati⁴³. Di certo, però, non mancarono motivazioni più ideali come la fedeltà al giuramento prestato al Re e la disillusione nei confronti del fascismo, considerato responsabile di quella situazione, in cui i militari avevano perso il loro onore. Questa motivazione era frequente soprattutto fra gli ufficiali⁴⁴. Tra questi erano importanti le figure dei Responsabili del campo ed al riguardo si può ricordare quella del Capitano Giuseppe De Toni di Brescia, che ad Hammerstein, con il suo comportamento esemplare, divenne per molti ufficiali un punto di riferimento. Infatti la scelta degli IMI era principalmente individuale ma assunse anche forme collettive visto che gli internati vissero l’esperienza della prigionia quasi sempre in gruppi e cercarono di aiutarsi reciprocamente. Infatti in molti casi essi condividevano il contenuto dei pochi pacchi inviati dalle famiglie e consegnati loro dai guardiani, organizzavano attività ricreative nei campi e partecipavano a momenti spirituali grazie alla presenza dei cappellani⁴⁵.

Dopo l’8 settembre gli Internati Militari Italiani combatterono senza armi un’altra guerra, fatta di sopportazione alla fame, al freddo, alle violenze ed al lavoro coatto. Non si può quindi non riconoscere che questa scelta di massa finì per assumere i tratti di una vera e propria resistenza, e diede un contributo concreto al crollo del nazifascismo ed al successo della guerra di Liberazione italiana ed europea⁴⁶. Infatti se quei 600 000 uomini avessero combattuto a servizio del Reich e della Repubblica di Salò la Seconda guerra mondiale sarebbe sicuramente stata più lunga e luttuosa sia in Italia sia nel resto d’Europa.

⁴² *Ibidem*, pp. XLV e XLVI.

⁴³ *Ibidem*, pp. XXLII e XLIII.

⁴⁴ *Ivi*.

⁴⁵ M. AVAGLIANO – M. PALMIERI, *Gli internati militari italiani, cit.*, pp. XLI e XLII.

⁴⁶ *Ibidem*, p. XLIV.

Nelle pagine seguenti si cercherà di descrivere il fenomeno dell'internamento dei militari italiani presentando una serie di racconti sulle esperienze vissute da alcuni di essi⁴⁷. Tali racconti sono stati scritti dopo aver realizzato una serie di interviste ai testimoni oppure, nei casi in cui non è più possibile far ciò, raccogliendo informazioni dai loro famigliari. In ogni caso, per ognuna di queste persone si è cercato di ricostruire la condizione della famiglia d'origine, gli studi compiuti, l'arruolamento nell'Esercito, la vita sotto le armi, lo sconvolgimento avvenuto l'8 settembre, la deportazione, le condizioni di vita e di lavoro sopportate nei mesi di prigionia, le motivazioni che hanno portato a dire "NO" alla collaborazione con i nazifascisti, il momento della liberazione e quello del ritorno a casa. È stata comunque data attenzione anche agli aspetti memoriali, cercando di chiarire se dopo la guerra gli internati militari hanno cercato, o meno, di diffondere la memoria dell'esperienza vissuta a livello famigliare ed in ambito pubblico.

⁴⁷ Nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di IMI legati all'Associazione Nazionale ex Internati Federazione provinciale di Padova ed al Museo Nazionale dell'Internamento che da essa è gestito. Nei casi in cui le loro storie sono state ricostruite grazie ai famigliari sono questi ultimi a partecipare alla vita di tali realtà.

I RACCONTI DEI TESTIMONI

SANTO LUNARDON – CLASSE 1919

Santo Lunardon è nato a Bassano del Grappa (Provincia di Vicenza) ed è cresciuto in una famiglia contadina. Ha studiato fino alla quarta elementare e fin da piccolo ha lavorato in campagna. Dopo la guerra ha invece trovato lavoro per diverse fabbriche vicine al suo paese.

Santo Lunardon fu arruolato nell'Esercito nel marzo del 1940, divenendo parte dell'11° Reggimento Alpini di Bolzano, che aveva sede a Bassano del Grappa, dove prestò servizio, svolgendo il ruolo di magazziniere in caserma. Nel periodo del servizio nella caserma di Bassano del Grappa egli aveva il permesso di pernottamento a casa, così poteva continuare a dare una mano alla famiglia. In seguito venne però trasferito prima nella caserma di Belluno, poi in quella di Trento, dove c'era il Corpo d'Armata. Si trovava proprio in quest'ultima la sera dell'8 settembre del 1943, quando fu diffusa la notizia della firma dell'armistizio tra il Regno d'Italia e gli Alleati. In quei momenti tra i soldati italiani c'era la sensazione che la guerra fosse finita ma Santo Lunardon fu armato con un fucile e ricevette l'ordine di sorvegliare la camerata. Ad un certo punto egli sentì una sparatoria. I tedeschi, armati fino ai denti, stavano entrando nella caserma e volevano prenderne il controllo, chiedendo la resa degli italiani, che ottennero quasi subito. Lunardon venne catturato come gli altri suoi compagni di reparto e fu portato a piedi nel campo di aviazione di Gardolo, lungo la strada del Brennero. Qui rimase fino all'11 settembre, quando fu condotto nella stazione ferroviaria di Trento e caricato su un vagone bestiame scoperto. Con sé aveva un bagaglio dalle dimensioni ridotte ed il cuscino che gli era stato dato dalla madre. Iniziò così il suo viaggio verso la Germania. Ad Innsbruck ci fu un cambio di treno e poi si proseguì fino a Monaco di Baviera, dove i militari tedeschi avevano organizzato un rifornimento di cibo e caffè per i soldati italiani. Subito dopo questi ultimi vennero trasferiti, sempre in treno, verso Est, nel campo di concentramento di Fürstenberg (STALAG III B), un ex campo della Prima guerra mondiale, non lontano dall'attuale confine tra la Germania, la Polonia e la Repubblica Ceca. Il 13 settembre Santo Lunardon venne sottoposto alle punture antitetaniche ed anti-tifo, gli furono fatte le fotografie, poi gli venne assegnato il numero 303323. Passarono altri due giorni ed avvenne il suo trasferimento nella vicina località di Forstlausitz, dove si trovava un polverificio impiegato per scopi bellici. Santo Lunardon venne alloggiato nella fabbrica, dove erano presenti anche prigionieri francesi, sempre sotto la sorveglianza dei soldati tedeschi e di molti civili. I militari tedeschi gli domandarono, una sola volta, se voleva combattere con la Repubblica di Salò ma disse NO, come la netta maggioranza dei soldati italiani che erano con lui, non volendo tornare in Italia per trovarsi a combattere contro altri italiani. Fino alla fine del 1943 Lunardon visse il periodo più duro della prigionia in quanto dovette

lavorare assieme ad altri 10 prigionieri italiani nel bosco del polverificio, trasportando tronchi di pino. L'alimentazione era scarsa, fatta solamente da scarti di barbabietole, e poche volte era possibile avere i buoni pasto per andare a mangiare nella mensa della fabbrica. Poi si doveva sopportare il grande freddo e le violenze che i civili ed i soldati tedeschi ogni tanto riservavano arbitrariamente ai prigionieri. Lo stesso Santo Lunardon si trovò a passare cinque giorni in una prigione isolata, senza ricevere cibo, per il solo motivo che durante un'ispezione nel suo letto, steso sopra la rete, fu trovato un sacco di gomma. Dall'inizio del 1944 a Lunardon, che aveva iniziato ad imparare la lingua, furono affidate nuove mansioni: trasportare in fabbrica le casse vuote di acciaio, che dovevano essere riempite con la polvere, e caricare, nella stazione della città, su carretti elettrici, materiale diretto in fabbrica. Facendo questi lavori un giorno si ferì ad una mano e gli venne un ascesso. Gli accordi del luglio 1944 tra Mussolini ed Hitler trasformarono gli Internati Militari Italiani in lavoratori coatti e ciò procurò dei vantaggi per Santo Lunardon. Egli ebbe il passaporto, ottenne il permesso di uscire più volte dalla fabbrica e per il lavoro ricevette un compenso (seppur esiguo) in Marchi. Inoltre migliorarono l'alimentazione (si poteva mangiare nella mensa della fabbrica) e le condizioni igieniche. In più gli fu data una tuta da lavoro mentre fino a prima aveva addosso ancora la divisa militare. In questo periodo Santo Lunardon poté avere una corrispondenza con la famiglia e ricevere dei pacchi da casa. Con l'avvicinarsi della fine della guerra ogni giorno si vedevano nel cielo, con una frequenza sempre più grande, le fortezze volanti, e si sentivano i bombardamenti degli Alleati. Nel febbraio del 1945 la fabbrica venne abbandonata e Lunardon fu trasferito in un alloggio di un paese vicino, dove alcuni civili ordinati dall'Esercito lo fecero lavorare nello scavo di fosse anti-carro che servivano per fermare il procedere dell'Armata Rossa. In questo periodo egli riuscì ad alimentarsi sufficientemente mangiando molte patate che trovava in campagna. Così recuperò i chili che aveva perso soprattutto quando aveva lavorato nel bosco. L'arrivo dei sovietici era comunque imminente e dal 22 aprile Santo Lunardon fu libero. Egli rimase sette giorni nascosto in un bosco e per mangiare chiedeva aiuto alle famiglie che abitavano nelle vicinanze. Il 29 aprile iniziò il suo viaggio di ritorno e per prima cosa cercò di dirigersi verso Praga, incontrando per strada alcuni soldati francesi. Il primo maggio riuscì a raggiungere Praga, poi prese il treno ed arrivò fino a Budweis, città cecoslovacca vicina al confine austriaco, dove fu ospitato per alcuni giorni da due giovani sposi. In seguito proseguì con un mezzo di fortuna, prese nuovamente il treno e fece molti chilometri a piedi, fino ad arrivare a Salisburgo, dove erano presenti molti soldati americani e si rese conto che la guerra era finita. Lunardon rimase in città per cinque giorni, poi tentò di dirigersi verso Bolzano con una bicicletta recuperata per strada. Tuttavia ad un certo punto trovò un posto di blocco americano, così venne fermato e riportato a Salisburgo, in un campo gestito dagli americani, dove stette fino al 5 giugno. Poi fu trasferito in camion dagli

Alleati fino a Bolzano. Qui giunse il 6 giugno e gli americani gli fecero alcune domande sulla sua esperienza, così da redigere alla fine un verbale e potergli concedere il via libera. A questo punto Lunardon vide che c'era un camion diretto a Pozzoleone (paese in Provincia di Vicenza), lo prese e chiese di scendere a Bassano del Grappa, così da raggiungere casa e riabbracciare la famiglia. Tornò in buone condizioni fisiche, riportando a casa la sua gavetta da alpino ed il cuscino che gli aveva dato la madre.

Della sua esperienza Santo Lunardon ha parlato molte volte in famiglia, rendendosi comunque sempre conto che c'erano persone che durante la guerra avevano vissuto situazioni peggiori. Negli anni scorsi egli ha presentato con successo richiesta alla Presidenza del Consiglio dei Ministri di ricevere la *medaglia d'onore* - prevista da una legge dello Stato del 2006 - per i cittadini italiani, militari e civili, che sono stati deportati o internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra.

Testo scritto dopo aver realizzato un'intervista al testimone il 3 aprile 2017, a Bassano del Grappa.

LODOVICO LISI – CLASSE 1922

Lodovico Lisi è nato a Padova ed ha portato a termine gli studi da Geometra. Dopo la guerra ha lavorato a Padova come impiegato, coltivando la passione per la pittura.

Nel 1943 Lodovico Lisi stava frequentando il corso ufficiali di complemento a Bolzano, presso la caserma Mignone. Infatti era arruolato come Caporale nel 4° Reggimento Artiglieri Corpo d'Armata. La sera dell'8 settembre era in libera uscita quando i bersaglieri gli ordinarono di rientrare in caserma. Infatti era stata diffusa dalle radio la notizia dell'armistizio, accolta con una illusoria gioia dai soldati italiani. Al rientro in caserma a Lisi fu ordinato di sorvegliare la centrale telefonica. Quando era notte, però, arrivarono da Trento i carri armati dei soldati tedeschi, che, in assetto di guerra, volevano prendere il controllo di Bolzano. I tedeschi aprirono il fuoco e cercarono di entrare in caserma. Così furono vissuti momenti concitati. Gli scontri continuarono fino alla mattina ma i soldati italiani, tra i quali le SS trovarono una vittima, non poterono fare altro che arrendersi. Lisi, assieme ai suoi compagni, venne mandato, con i soldati di altri reparti, nel greto di un torrente che dai ponti e dalle sponde era presidiato dai carri armati e dalle mitragliatrici dei tedeschi. La sera del 9 settembre i soldati italiani furono prelevati, portati nella stazione della città e caricati in carri bestiame chiusi, che potevano arrivare a contenere fino a 50 persone. Agli italiani non venne dato cibo e per loro non c'era nemmeno la possibilità di fare i propri bisogni fisiologici. Il treno si diresse verso Nord fino a giungere a Monaco, poi il viaggio proseguì verso Est fino alla mattina del 12 settembre, quando i soldati furono fatti scendere. A loro fu ordinato di camminare per più di tre chilometri, fino ad arrivare a Kaisersteinbruch, in un lager satellite di Mauthausen (STALAG XVII A), non rendendosi comunque conto di cosa stesse avvenendo in quest'ultimo campo. Il 13 settembre i soldati italiani entrarono nel lager e furono portati in un grigio stanzone. Dopo tre giorni furono sottoposti alla disinfestazione ed alla perquisizione, poi furono privati dei loro oggetti. Dopo tali operazioni a loro furono assegnate varie baracche e Lisi ebbe la numero 33, che condivise con altre 30 persone. Passarono alcuni giorni ed i tedeschi li informarono del fatto che Mussolini era stato liberato, aveva costituito la Repubblica Sociale Italiana e creato un nuovo esercito. Ai soldati italiani veniva quindi chiesto di entrare a farvi parte ma solamente in pochi aderirono. Lisi disse NO perché non voleva continuare la guerra e combattere in Italia. Iniziò così la sua resistenza passiva. Nel lager i soldati tedeschi lo fotografarono e gli assegnarono il numero 141895. A Kaisersteinbruch Lisi stette circa due mesi, svolgendo varie mansioni come la manutenzione della ferrovia e lo scarico di materiali dai vagoni ferroviari. Si trattava di un lavoro duro e l'alimentazione concessa era costituita da una brodaglia di rape e patate. Poi con un gruppo di 300 prigionieri fu spedito nel paese di Leobersdorf e qui venne alloggiato nelle camerate di un

vecchio edificio. A Lisi fu ordinato di lavorare per una fabbrica nella località di Enzesfeld, distante quattro chilometri, che ogni giorno bisognava raggiungere a piedi. Una notte Lisi ed i suoi compagni di camerata furono svegliati dallo scoppio di un grande incendio di un edificio lungo la ferrovia. La mattina dopo i tedeschi, pensando ad un sabotaggio, ritennero gli italiani complici di quanto era avvenuto e ogni dieci uomini ne prelevarono uno. Dei trenta uomini prelevati, dopo alcuni mesi il gruppo dei prigionieri italiani ne rivide solo uno, un Caporale dei bersaglieri di Bergamo che si chiamava Rodella. Ad Enzesfeld Lodovico Lisi svolse lavori da manovale in uno stabilimento in cui venivano costruiti aerei. Poi venne trasferito, assieme agli altri italiani che erano con lui, nelle baracche di un lager adiacente, dove erano presenti anche prigionieri di altre nazioni, in particolare dell'Est Europa. Qui fu difficile sopportare il freddo e le forti raffiche di vento, considerando che si aveva ancora un abbigliamento estivo. A causa di questo diversi Internati Militari Italiani si ammalarono ed alcuni morirono durante l'inverno. Ogni giorno si veniva svegliati alle 5,30 e si era costretti a lavorare per molte ore. Le condizioni igieniche erano pessime e come pasto veniva data solamente la solita brodaglia di patate e rape oppure a volte agli internati italiani venivano fatte mangiare le rimanenze del cibo di altri prigionieri. Il passaggio degli Internati Militari Italiani a lavoratori civili, avvenuto a seguito dell'accordo tra Mussolini ed Hitler del luglio 1944, non determinò un miglioramento delle condizioni di vita. Nei primi mesi del 1945 la guerra era sempre più vicina ad Enzesfeld: i bombardamenti erano frequenti e si avvertiva imminente l'arrivo dei sovietici. Il primo aprile, che era festa di Pasqua, tutti i soldati tedeschi abbandonarono il lager. Così Lodovico Lisi prese il suo zaino ed iniziò a mettersi in marcia verso l'Italia. Insieme ad altri italiani, con i quali aveva condiviso la prigionia, camminò per diversi giorni, riuscendo in qualche modo ad alimentarsi. Riuscì a passare per il Brennero e l'8 aprile, dopo venti mesi di prigionia, giunse a Montegalda e poté riabbracciare i suoi genitori ed i suoi fratelli.

Nel 1980 fu riconosciuto a Lisi dal Ministero della Difesa, ai sensi di una legge emanata nel 1977, il distintivo d'onore per i patrioti *Volontari della libertà*, essendo stato deportato nei lager ed avendo rifiutato la liberazione per non servire l'invasore tedesco e la repubblica sociale durante la Resistenza. In anni più recenti a Lisi è stata assegnata anche la *medaglia d'onore*.

Lodovico Lisi ha avuto a lungo difficoltà a parlare pubblicamente dell'esperienza vissuta nei mesi di prigionia, relegandola all'ambito familiare. Con il passare degli anni ha però trovato il coraggio di ritornare nei luoghi dell'internamento. Poi cinquant'anni dopo la fine della guerra ha deciso di scrivere le sue memorie nel diario "8 settembre 1943 – 8 aprile 1945. Appunti di viaggio", pubblicato dalla Federazione provinciale ANEI di Padova nel 2002 e nel 2012.

Testo scritto dopo aver realizzato un'intervista al testimone il 12 aprile 2017, a Padova.

LUIGI MARCHETTI – CLASSE 1923

Luigi Marchetti è nato a Cervarese Santa Croce, paese in Provincia di Padova, e la famiglia presto si è trasferita in città. Dopo le scuole elementari egli ha proseguito gli studi facendo l'Avviamento commerciale. È cresciuto in una famiglia in cui il padre aveva combattuto per l'Esercito italiano in tutte e due le guerre mondiali e anche tre suoi fratelli sono stati arruolati per combattere nel Secondo conflitto mondiale. Comunque al termine dei combattimenti tutti sono riusciti a tornare a casa. A diciannove anni Luigi Marchetti aveva iniziato a lavorare per la Montedison di Padova e dopo la guerra è stato riassunto da questa azienda.

Nel gennaio del 1943 Marchetti fu arruolato come goniometrista nel Quinto Reggimento di Artiglieria del Corpo d'Armata, Divisione Lombardia. Iniziò così a prestare servizio nella caserma di Pola dove stette circa quattro mesi, vivendo in condizioni buone e facendo corsi da autiere e da autista. Successivamente venne spedito al fronte di Karlovac (Croazia), dove serviva un dattilografo. Il suo armamento da soldato era costituito da un moschetto balilla e da una baionetta della Prima guerra mondiale. Marchetti si trovava a Karlovac quando avvennero gli sconvolgimenti dell'8 settembre. Alle nove di sera ci fu l'ammalio della bandiera italiana poiché era giunta in caserma, grazie alla radio, la notizia dell'armistizio. La mattina del 9 settembre tutta la Divisione era finita sotto il controllo degli Ustascia, i croati che collaboravano con i nazisti tedeschi. Tra i soldati italiani si era diffusa la voce che si stesse predisponendo il loro ritorno in Italia ma da Zagabria giunse un battaglione di SS tedesche e tutta la Divisione Lombardia, anche il reparto motorizzato, fu fatta prigioniera. I soldati italiani furono portati nel greto di un fiume e l'11 settembre (quando Marchetti compiva vent'anni) furono caricati in una tradotta, 40 per carro. Per loro iniziò così un viaggio di tre giorni, durante il quale non riuscirono nemmeno a dormire. Il treno era diretto verso Nord, passò il Tarvisio, poi Monaco (dove fu distribuita una zuppa), Norimberga, Lipsia, fino a giungere a Riesa, vicino Dresda, in Sassonia. Gli italiani furono poi condotti nel grande campo di Hohnstein (STALAG IV A), dove si trovavano anche prigionieri di altre nazioni. Qui Marchetti fu immatricolato, rapato, disinfestato (operazione poi ripetuta mensilmente) e gli vennero fatte le punture anti-tifo e antitetaniche. Poco dopo fu però trasferito a Muhlberg (STALAG IV B), in un altro grande campo, dove gli fu assegnato il numero 34209. I soldati italiani erano stati separati dai loro ufficiali già a Karlovac e dopo non molto tempo che erano nel campo arrivò un gerarca fascista per convincerli a combattere per la Repubblica di Salò, riscattando in tal modo l'onore. Questa domanda fu rivolta agli italiani per diversi mesi ma quasi tutti i soldati

risposero negativamente. Marchetti disse NO perché nutriva da tempo un'opinione negativa verso i nazisti e non voleva combattere per loro. Poi la sua famiglia era di orientamento monarchico e dava valore al giuramento dato al Re. La posizione presa dagli internati italiani ricevette un grande apprezzamento da parte dei soldati Alleati che erano prigionieri nel campo. A Muhlberg gli italiani vennero alloggiati in baracche di legno con latrine esterne e fatti lavorare per circa quattro mesi in operazioni di recupero e sgombero di macerie. Poi il gruppo di 70 internati fu trasferito in un "arbeit kommando", in una vecchia trattoria recintata, a Radeberg, sempre vicino Dresda. A tre internati del gruppo era affidato il compito di rimanere nella vecchia trattoria per preparare i pasti, tutti gli altri, invece, venivano svegliati alle 5 della mattina e dovevano fare circa quattro chilometri a piedi per raggiungere la Glaserkarosserie e lavorare come operai in questa fabbrica nella quale venivano costruite parti di aeroplani da guerra. Il lavoro iniziava alle 6 e terminava alle 18. Nel mezzo erano concesse quattro fasi di sosta e non vi erano obblighi di produzione per singolo lavoratore. La fabbrica e l' "arbeit kommando" erano controllati sia dai soldati sia dai civili tedeschi, e tra questi ultimi vi erano alcuni che manifestavano apertamente il loro orientamento hitleriano mentre altri dimostravano solidarietà, comprensione ed apprezzamento per il lavoro svolto. Per gli italiani c'era un Sergente che si occupava di tenere i rapporti con i tedeschi, anche se quasi tutti, anche Marchetti, avevano ormai imparato a parlare tedesco. Gli internati italiani lavoravano assieme ad alcuni prigionieri dell'Est ed il lavoro era duro perché c'era poco tempo per dormire, il clima era freddo (le coperte concesse erano poche) ed il cibo scarso (ogni giorno si doveva fare una lunga fila per poter mangiare la solita minestra di rape e patate). Per le dure condizioni di vita alcuni prigionieri, come lo stesso Marchetti, presero una febbre altissima e vennero portati in appositi lazzaretti. Inoltre nel lavoro in fabbrica si verificarono alcuni episodi di sabotaggio, con conseguenti punizioni inflitte dai tedeschi. Dopo sei mesi che era stato fatto prigioniero, Marchetti riuscì a scrivere a casa e chiese che gli fossero inviati pacchi ma ne arrivarono alcuni solo verso la fine della guerra ed in tale contesto gli accordi tra Mussolini ed Hitler del luglio 1944 non determinarono alcun concreto miglioramento delle condizioni di vita. All'inizio del 1945 si sentiva la guerra sempre più vicina e la sera del 13 febbraio fu dato l'allarme in quanto gli Alleati stavano per effettuare il grande bombardamento a Dresda, uno degli episodi più significativi e tragici dell'intero conflitto mondiale. A Marchetti e agli altri prigionieri fu ordinato di mettersi in marcia. Così per una settimana dormirono sempre all'aperto e mangiarono quello che potevano trovare lungo il percorso, muovendosi ininterrottamente nel territorio circostante, fino a giungere a Gorlitz e Zittau. Qui furono messi sotto la sorveglianza di tre militari tedeschi, vennero impiegati nello scavo di fosse anticarro, funzionali a contrastare l'avanzata dei sovietici, e dormirono in alloggi occasionali. Gli italiani svolsero questa mansione fino al 9 maggio, quando furono lasciati liberi di tornare a casa dai

soldati che li sorvegliavano, visto che i sovietici avevano preso totalmente il controllo del territorio. Così Marchetti, radunate le proprie poche cose, si unì ad un gruppetto di padovani e si mise in marcia, percorrendo molte stradine e mangiando solo quando vi era occasione. A Lahnè Belohorad, un piccolo paese cecoslovacco, il Sindaco, considerando che vi erano gruppi di SS che nella zona volevano ancora uccidere militari nemici, aveva invitato le famiglie a dare rifugio ai soldati in fuga, così Marchetti poté essere ospitato da una di queste e rimanere nella loro casa per tre giorni. Poi prese una tradotta ed arrivò fino a Pilsen, dove i soldati che stavano rimpatriando furono concentrati dai francesi (l'area era sotto la loro amministrazione militare) in un campo. Marchetti vi rimase per una ventina di giorni, in seguito prese un autocarro americano fino a Norimberga ed Ulm. Poi qui salì su una tradotta organizzata dagli Alleati e diretta a Bolzano, passando per Innsbruck. A Bolzano, con un mezzo della Croce Rossa, fu organizzato il viaggio fino a Padova, dove Luigi Marchetti arrivò il 5 giugno, con ancora addosso la divisa da soldato e dopo aver perso molti chili. Il luogo preciso di arrivo a Padova fu Via Rogati, al collegio Barbarigo, un punto di raccolta degli internati, che era proprio attiguo all'abitazione della famiglia di Marchetti.

Dopo la guerra Luigi Marchetti volle subito mantenere i contatti con altri Internati Militari Italiani, così si tesserò prima per l'ANIMI (Associazione Nazionale Internati Militari Italiani) poi per l'ANEI (Associazione Nazionale ex Internati). Egli raccontò molte volte in famiglia l'esperienza vissuta e scrisse un diario personale, non pubblicato.

Negli anni Ottanta Marchetti fece un viaggio in Cecoslovacchia per cercare la famiglia che lo aveva ospitato ma non riuscì nel suo tentativo.

Marchetti ha ricevuto una serie di riconoscimenti per il periodo di prigionia passato sotto i tedeschi. Gli ultimi riconoscimenti sono costituiti dalla *medaglia d'onore* (assegnatagli nel 2009) e dalla *medaglia della Liberazione*, conferitagli nel 2016 dal Ministero della Difesa, istituita nello stesso anno, per ricordare il Settantesimo anniversario della Liberazione, e destinata a coloro che ad essa hanno contribuito.

Testo scritto dopo aver realizzato un'intervista al testimone il 18 aprile 2017, a Padova.

SOTTOTENENTE ALBINO BELLON – CLASSE 1922

Albino Bellon è nato a Cadoneghe, paese della Provincia di Padova, ed ha studiato presso l'Istituto magistrale di Padova per diventare insegnante, diplomandosi maestro nel 1941. Dopo la guerra ha continuato ad abitare a Cadoneghe e si è dedicato per molti anni all'insegnamento elementare. Inoltre è stato prima Consigliere comunale e poi Sindaco (dal 1965 al 1981) del suo paese.

Appena terminati gli studi Albino Bellon fu chiamato alle armi, partecipando al corso ufficiali di complemento dell'Arma Aeronautica e conseguendo il grado di Sottotenente. Dopo una breve licenza fu chiamato in Grecia, alla base di Patrasso. L'8 settembre 1943 prestava servizio con gli ufficiali e la truppa presso l'Aeroporto di Araxos, che sorgeva in una landa di fianco al Golfo di Corinto, di fronte all'isola di Itaca ed a quella di Cefalonia. Alla sera la radio aveva dato la notizia dell'armistizio chiesto dall'Italia e poco dal Comando era arrivato l'ordine di radunare le armi per consegnarle ai tedeschi. Tra gli italiani si era quindi subito diffusa paura per la loro sorte dato che erano circondati dai soldati tedeschi. La mattina del 9 settembre questi ultimi, armati fino ai denti, arrivarono all'aeroporto, chiedendo ed ottenendo la consegna delle armi. Così Bellon dovette salutare i suoi soldati e fu portato in macchina a Patrasso, dove giunse la sera, trovando altri ufficiali italiani. Insieme il giorno dopo provarono ad organizzare una fuga, appoggiandosi ad un cappellano e ad un prete greco in contatto con le bande ribelli. Quest'ultimo però chiese soldi e tra gli ufficiali sorse il timore di venire ingannati, così il piano saltò e i giorni seguenti essi rimasero a Patrasso. Il 16 settembre il Comando tedesco li radunò e diede loro tre possibilità: continuare a combattere con la Germania, essere riportati in Italia entro 14 giorni venendo mandati in congedo ed attendendo la chiamata del nuovo governo, oppure affiancarsi subito agli Alleati (scelta che avrebbe avuto immediate conseguenze). Gli italiani optarono così per la seconda delle tre possibilità. La mattina del 17 settembre iniziò il loro viaggio verso Atene, che si concluse una volta raggiunte le caserme dei granatieri che vi erano in questa città. Il 18 settembre da qui, con un piccolissimo autobus, furono portati in stazione a prendere un treno che partì nel pomeriggio. Albino Bellon salì in un carro di terza classe assieme a 26 compagni dell'Aviazione ed il treno iniziò a correre verso Nord, in direzione del confine con la Serbia. Ogni tanto veniva concessa una sosta durante la quale ci si poteva lavare e veniva distribuito cibo. Ad ogni occasione la gente greca voleva portare soccorso agli italiani, verso i quali mostrava simpatia, e questo imbestialiva i tedeschi. La tradotta passò per Salonicco poi si avvicinò alla frontiera bulgaro-serba e proseguì

verso Belgrado, dove giunse il 24 settembre, poco dopo essere stata svaligiata dai camerati ustascia, con i tedeschi che restavano a guardare. Superato Belgrado il treno si diresse ancora verso Nord ed entrò prima nel territorio ungherese poi in quello austriaco. In seguito proseguì la sua strada lungo il Danubio e si fermò il 30 settembre nel Sud della Baviera, a Moosburg (STALAG VII A), in un campo internazionale di smistamento dove vi erano prigionieri di moltissime nazionalità. Qui gli italiani vennero fatti scendere e una volta radunati un ufficiale tedesco disse loro che avevano cinque minuti di tempo per decidere se stare dalla parte di Mussolini o da quella di Badoglio. Nel secondo caso sarebbero stati internati nel campo di concentramento. Quasi nessuno voleva però continuare la guerra fascista e c'era la volontà di rimanere fedeli al giuramento prestato al Re. Così Bellon e moltissimi altri risposero NO. Subito dopo entrarono in un grande stanzone dove furono registrati, vennero perquisiti e privati del denaro e degli oggetti più preziosi che avevano nel bagaglio. Poi a gruppi di 60 venne loro assegnata una baracca. A Bellon toccò la numero 17, nella quale trovò altri tre ufficiali del campo di Araxos che comunque egli aveva conosciuto solo durante il viaggio. Per dormire vi erano dei tavolati per due persone, sovrapposti tre a tre. Ogni mattina ed ogni pomeriggio veniva fatto l'appello. Alla mattina veniva portato un intruglio amaro da bere e nel pomeriggio un pane tedesco, accompagnato da una minestra di miglio e rape oppure da tre patate bollite. I gabinetti erano tutti all'esterno. Il 2 ottobre Albino Bellon ed i suoi compagni di baracca vennero svegliati presto e nuovamente perquisiti in quanto dovevano essere spostati verso la Polonia, a Deblin. Stipati in 42 per vagone presero il treno pronti ad attraversare la Germania. Durante il viaggio a loro non fu mai data acqua e solo poche volte ci furono soste per permettere ai prigionieri di scendere un po' di tempo. Il treno raggiunse Varsavia e poi si diresse verso Deblin. Giunsero qui il 5 ottobre e vi rimasero per due giorni prima di essere riportati a Varsavia e poi indirizzati a Leopoli. Giunti a destinazione furono messi in marcia verso il campo di tale città (STALAG 328). Agli internati italiani venne nuovamente chiesto se confermavano di stare dalla parte di Badoglio, poi furono registrati (Bellon ebbe il numero 47459) e disinfestati. In seguito vennero assegnati ai vari blocchi del campo e suddivisi nelle relative camerate, i cui giacigli erano più confortevoli di quelli del precedente campo. Dopo alcuni giorni agli internati fu concessa una cartolina dal testo fisso che potevano inviare a casa. Il cibo giornaliero cui avevano diritto gli internati italiani era di tre patate lessate, un pane da dividere tra sei persone e 15 grammi di margarina. Oltre a soffrire molto la fame, in questo periodo vissuto a Leopoli Albino Bellon era tormentato da un forte dolore ai denti. Il 29 ottobre giunse notizia che gli italiani potevano arruolarsi con il nuovo esercito del Generale Graziani, intanto l'inverno russo era sempre più vicino, con il vento gelido e la neve. Per fortuna ai prigionieri fu dato almeno un cappotto. Per loro i giorni passavano scanditi dagli appelli e dagli scarsi pasti che venivano concessi. Ad inizio dicembre

giunsero nel campo alcuni fascisti in divisa per chiedere di aderire alla nuova Repubblica di Salò. Con il passare delle settimane l'alimentazione veniva diminuita proprio per spingere gli internati a rivedere la loro posizione e molti divennero aderenti. Quando arrivò il giorno di Natale venne celebrata una messa nel campo. Voleva venire a far questo il Vescovo di Leopoli, portando viveri per i prigionieri, ma i tedeschi non lo concessero. Poi ad inizio gennaio giunse notizia del fatto che i sovietici avevano rotto il fronte polacco e conseguentemente i tedeschi avviarono i preparativi per sfrattare il campo. Il 13 gennaio gli italiani si misero in marcia per raggiungere la stazione attraversando la città di Leopoli, che era coperta di neve e la cui popolazione solidarizzava con loro lanciando pagnotte e sigarette. Arrivati alla stazione gli internati italiani furono caricati in un carro bestiame ed in quello di Bellon erano raggruppate 52 persone. Iniziò quindi lungo la linea Leopoli-Cracovia un viaggio durissimo in quanto non si poteva uscire dal vagone, in cui arrivava poca luce, e per fare i propri bisogni fisiologici si avevano a disposizione solamente alcune casse con dei secchi. Inoltre si faceva fatica a dormire per i continui scossoni e solo ogni tanto i tedeschi distribuivano qualche gavetta che i prigionieri dovevano dividersi. Il 20 gennaio gli italiani arrivarono e furono registrati in un nuovo campo, l'OFLAG 83 di Wietzendorf, in cui Bellon mantenne il numero 47459. Il campo era molto grande ed aveva così tanti prigionieri che era difficile trovare un posto da dormire in una delle baracche. Le condizioni di vita qui erano da tutti i punti di vista pessime. Le razioni di cibo erano più scarse di quelle di Leopoli. Il clima era insopportabile perché il freddo e la pioggia determinavano una grande umidità anche internamente alle baracche, dove si passava la maggior parte del tempo, stando a letto. Anche in questo campo fu chiesto nuovamente agli italiani di aderire alla repubblica fascista ma per la maggioranza il giuramento al Regno non poteva essere rinnegato. In questo periodo difficile Albino Bellon si fece forza sviluppando un forte legame d'amicizia con i suoi compagni dell'Aviazione (Carlo, Arturo ed Oreste). Alla fine dell'inverno si diffondevano notizie sulle sorti della guerra, che sui vari fronti vedeva entrare in difficoltà la Germania. Intanto dall'Italia ai prigionieri, ed anche a Bellon, erano arrivati i primi pacchi e la posta aveva iniziato a funzionare con regolarità. Fino a maggio continuò ad essere freddo ma per la prima volta gli internati ricevettero il permesso di andare nel bosco a raccogliere legna. Ad inizio giugno la notizia dei primi sbarchi degli Alleati in Francia, arrivata grazie a "Radio Londra", suscitò grande euforia. Per tutta l'estate si diffusero notizie sulle sconfitte tedesche tanto nel fronte occidentale quanto in quello orientale. Poi si seppe anche del fallito attentato ad Hitler. In questo periodo la vita nel campo era leggermente migliorata in quanto ai cappellani venivano concesse alcune stanze per dire messa ed un locale venne adibito in un luogo di ritrovo, passatempo e teatro. Ad agosto una commissione andò nel campo per chiedere agli internati di aderire al lavoro volontario ma tutti, dopo lunghe discussioni, rifiutarono. Così furono

ulteriormente ridotte le razioni di cibo. Intanto per tutta l'estate il caldo determinò una spaventosa invasione di pulci. Alcuni italiani credevano che la guerra sarebbe finita entro l'anno ma Bellon era pessimista. Dal campo si poteva assistere giorno e notte ai bombardamenti aerei degli Alleati. In autunno continuarono le pressioni per il lavoro volontario, dato che quasi nessuno voleva aderirvi. Così dai tedeschi furono diramate liste di prigionieri selezionati casualmente, che erano obbligati al lavoro. Le condizioni di vita erano al limite e vi era l'assoluta proibizione di mettersi in contatto con la Croce Rossa. A metà dicembre Albino Bellon ed i suoi amici Carlo ed Arturo furono chiamati, contro la loro volontà, a lavorare per una fabbrica di Amburgo, per la quale avrebbero dovuto occuparsi di meccanica. Dopo un giorno di viaggio, il 19 dicembre del 1944 arrivarono ad Amburgo, in un cantiere navale, dove venivano realizzate costruzioni aeronautiche. Subito i tre internati furono indirizzati in un vicino paese di campagna, Wenzendorf Kr. Soltau, per lavorare in una fabbrica di trasformazione degli aeroplani. A Bellon fu dato il numero 30547. Qui gli internati furono accolti bene, ricevendo un discreto pasto e venendo alloggiati in camere di sei-sette persone, con letti molto più confortevoli di quelli avuti nel periodo precedente. Inoltre nella fabbrica, che aveva 300 operai di varie nazioni, lavoravano già una cinquantina di civili italiani. Ogni giorno erano molte le ore di lavoro da reggere ma si mangiava abbastanza e la sera si poteva andare in paese. Il Natale del 1944 Albino Bellon lo passò con gli italiani che lavoravano per la fabbrica. Il 31 dicembre quest'ultima venne però bombardata dagli americani e lo stesso Bellon rischiò di venire colpito in occasione del bombardamento. Il 2 gennaio arrivò la Gestapo e fece lavorare per diversi giorni gli italiani in operazioni di sgombero di una pista del campo di aviazione nelle vicinanze del capannone distrutto. Si trattò di un lavoro estremamente dispendioso, considerando anche il grande freddo che c'era. Il 24 gennaio il padrone della fabbrica aveva dato ordine a Bellon ed ai suoi compagni di tornare ad Amburgo, dove furono alloggiati nello scantinato di un vecchio palazzo di otto piani che era stato bombardato. In questa città Albino Bellon, assieme ad alcuni prigionieri francesi, si occupò di rimettere a posto i tetti dei capannoni di una grande fabbrica che erano stati bombardati. Si trattava di un lavoro pericoloso, che durava per molte ore al giorno ma almeno alla sera si era liberi di uscire. In questo periodo erano frequenti gli allarmi per i bombardamenti e spesso ci si doveva rifugiare nei bunker. A febbraio Bellon, assieme ai suoi due amici, scelse di lavorare come saldatore elettrico visto che la fabbrica ne aveva bisogno, e nello svolgere questa mansione si facevano i turni. L'11 marzo Amburgo fu colpita da un grandissimo bombardamento, con continui allarmi che da quel giorno interromperanno sempre il lavoro, anche di notte. La domenica di Pasqua del primo aprile la città era un cumulo di macerie. I segni della disfatta tedesca divenivano quindi sempre più evidenti, con gli americani ed i sovietici in avanzata da fronti opposti. Parevano di conseguenza inutili i tentativi di creare cinture difensive nella città. Intanto la fabbrica

era stata distrutta ed il lavoro poteva venire interrotto anche per intere giornate. Il 18 aprile il padrone della fabbrica aveva ordinato agli italiani di non uscire più dall'alloggio e quattro giorni dopo di riprendere le proprie cose per un trasferimento a piedi. Gli internati italiani fecero così una marcia che li portò in mezzo al verde, nella parte opposta della città (Barhenfeld), in un campo destinato ai lavoratori civili italiani. Qui la vita era tranquilla ed i prigionieri non dovevano far altro che attendere l'arrivo degli anglo-americani. Inoltre potevano recuperare i viveri dei magazzini militari colpiti dai bombardamenti ed assaltati dai civili, eludendo facilmente la sorveglianza delle sentinelle tedesche. Il 30 aprile Bellon ed i suoi compagni sentirono alcune voci relativamente all'uccisione di Mussolini ed alla morte di Hitler. Il 4 maggio gli inglesi arrivarono nel campo, avendo occupato la città, arresasi senza combattimenti. L'8 maggio Bellon ed i suoi due amici uscirono dall'ultimo campo in cui erano stati portati, che venne chiuso dagli Alleati. Ebbe così fine il lungo periodo di prigionia vissuto insieme.

Il 2 giugno Albino Bellon riuscì a tornare a Padova. Arrivò alla Chiesa del Carmine e qui incontrò sua sorella, che lo accompagnò a casa, dove poté rivedere tutta la famiglia.

Negli anni del dopoguerra Albino Bellon ha fondato l'Associazione Combattenti e Reduci di Cadoneghe, di cui è stato a lungo presidente. È comunque dovuto passare molto tempo prima che egli riuscisse a raccontare in famiglia e pubblicamente la difficile esperienza vissuta nei mesi di prigionia.

Testo scritto in base a quanto riportato nel diario personale del testimone, ricevuto da una sua nipote il 24 aprile 2017, a Cadoneghe.

ARTURO GREGGIO – CLASSE 1921

Arturo Greggio è nato a Padova ed ha studiato fino alla quinta elementare. È cresciuto in una famiglia di cinque fratelli, di cui tre hanno partecipato al Secondo conflitto mondiale. Dopo la guerra ha lavorato molti anni per l'Enel, sempre a Padova.

Nel gennaio del 1941 Arturo Greggio fu chiamato alle armi venendo arruolato nel Quinto Raggruppamento Artiglieria di Corpo d'Armata, giunse nella caserma di Pola e qui prestò servizio. Egli fu impiegato per alcune operazioni di combattimento nell'entroterra balcanico e visse a Pola gli sconvolgimenti provocati dagli eventi dell'8 settembre 1943. Infatti due giorni dopo venne arrestato dai tedeschi e da questi fatto salire su carri merci diretti verso la Polonia. Il viaggio durò una quindicina di giorni, durante i quali i soldati italiani vissero in condizioni disumane, basta considerare che in ogni vagone erano stipate 70 persone, alle quali non fu mai data possibilità di bere e mangiare. Il viaggio terminò in un campo di concentramento vicino a Stargard (STALAG II D), una città polacca che si trova nella regione della Pomerania. Nel campo vi erano moltissimi prigionieri di numerose nazioni ed agli italiani fu subito evidente che l'unico interesse che aveva l'Esercito tedesco era quello di sfruttare al massimo la forza lavoro di cui era venuto a disposizione. Arturo Greggio venne impiegato in operazioni di pulizia di un canale che scorreva nel mezzo di una foresta e mentre svolgeva questo lavoro veniva sempre sorvegliato da civili e militari tedeschi. Poi ai prigionieri veniva concessa solo una gavetta d'acqua ed essi dovevano aspettare la sera per ricevere un pasto costituito da una minestra di rape e da una sottile fetta di pane. Da parte dei militari tedeschi vi era comunque un atteggiamento ostile e poteva essere inflitta la punizione di saltare un pasto. Dopo circa un mese Greggio venne trasferito a Stettino, dove continuò a vivere nelle medesime condizioni e ad essere impiegato in lavori di pulizia di canali e strade. Qui rimase circa due mesi prima di un ulteriore e lungo trasferimento a Mannheim, città della Germania sud-occidentale. Qui fu adibito allo svolgimento di varie mansioni come lo sgombero di macerie dalle strade (causa bombardamenti) e lo scarico di materiali dai vagoni merci in ferrovia. Il lavoro era particolarmente duro, iniziava alle sei di mattina e terminava dopo 12 o 13 ore. Gli spostamenti avvenivano quasi sempre a piedi, si doveva sopportare il clima freddo e l'alimentazione era la stessa dei precedenti luoghi di prigionia. In questo posto Greggio rimase circa cinque mesi prima di essere portato per breve tempo nel campo di concentramento della città di Meppen (vicino al confine della Germania con i Paesi Bassi) e successivamente venire trasferito a Duisburg (città della stessa area della Germania) per lavorare in una fabbrica che produceva ferro. L'esperienza a Duisburg fu però

breve, avendo una durata di soli due mesi. In seguito ci fu l'ennesimo trasferimento, verso un piccolo paese, sempre nell'area al confine tra Germania ed Olanda, dove Arturo Greggio lavorò per sette mesi come contadino, venendo sorvegliato dal proprietario delle terre e dai soldati del Reich. Verso la fine di febbraio riuscì a scappare verso l'Olanda dove incontrò gli americani, che stavano avanzando da Occidente verso Oriente, e si consegnò a loro dopo essersi nascosto in un pagliaio. Finì così la sua prigionia, nel corso della quale non ricevette alcun pagamento per i lavori svolti. Gli americani portarono Greggio ad Aquisgrana, in un Comando degli Alleati, dove erano presenti anche truppe inglesi. Egli rimase qui diversi mesi a causa della mancanza di strade, ponti e ferrovie agibili per rientrare in Italia. Nel Comando Alleato gli fu dato il compito di lavorare in cucina come cuoco, facendo da mangiare ad una trentina di persone ogni giorno. A luglio si mise in viaggio verso l'Italia prima grazie ad un camion messo a disposizione dagli Alleati, poi prendendo un treno che gli permise di passare il Brennero. A Pescantina venne fermato ed i militari Alleati gli fecero alcune domande, poi gli diedero il via libera. Così il suo viaggio proseguì per Verona e terminò a Padova. Una volta tornato a casa Arturo Greggio poté riabbracciare la famiglia, alla quale non aveva mai potuto scrivere e dare proprie notizie. Di conseguenza non era mai riuscito a chiedere e farsi inviare pacchi di cibo quando era prigioniero. Aveva lungamente patito la fame e perso molto peso.

Negli anni successivi al conflitto Arturo Greggio si è tenuto a lungo in contatto con diverse persone che aveva conosciuto durante la guerra ed è stato iscritto all'Associazione Combattenti e Reduci di Padova. Poi egli ha tramandato le memorie delle sue esperienze solo a livello familiare e non ha mai fatto richiesta di ricevere alcuna medaglia di riconoscimento per il periodo di prigionia vissuto.

Testo scritto dopo aver realizzato un'intervista al testimone il 26 maggio 2017, a Padova.

I RACCONTI DEI FAMIGLIARI DEI TESTIMONI

ANDREA CATANZARO – CLASSE 1918

Andrea Catanzaro nacque a Palermo e già in giovane età iniziò a lavorare presso l'IRES di tale città, fino ad ottenere la qualifica di litografo. Dopo la guerra, per un certo periodo, continuò a svolgere la mansione di litografo presso il medesimo stabilimento. Successivamente, nel 1951, dopo aver vinto un concorso, fu assunto alle FF. SS. e nel 1965 fu trasferito a Padova sempre nell'ambito delle FF.SS, fino a raggiungere il grado di Capo Personale Viaggiante Sovrintendente. Nel 1976 si ritirò in pensione.

Andrea Catanzaro fu arruolato nel 1938 nella Regia Marina, arrivando ad ottenere il grado di Sottocapo furiere. Dal novembre al dicembre del 1938, stette nel maridepo di Messina, poi avvenne il suo trasferimento a Lero, isola del Dodecaneso che era stata annessa all'Italia in seguito alla guerra italo-turca del 1912. Nell'ottobre del 1940, Catanzaro tornò nel maridepo di Messina ma, nel luglio dell'anno successivo, fu trasferito a Venezia. Qui rimase fino all'8 settembre del 1943, vivendo gli sconvolgimenti provocati dalla diffusione della notizia dell'armistizio. Infatti Catanzaro venne catturato dai soldati tedeschi e portato in Germania. Nel periodo compreso tra i mesi di aprile e giugno del 1944, egli riuscì a scrivere ed inviare alcune lettere alla famiglia, in cui assicurava sulle sue condizioni di salute e chiedeva che gli fossero inviati dei pacchi. Catanzaro era stato internato in un sotto-campo del lager di Treuenbrietzen (M - STAMLAGER III A) dove gli fu assegnato il numero 158270. Egli scrisse che qui doveva lavorare per una fabbrica produttrice di armi. I soldati tedeschi gli avevano chiesto se voleva continuare a combattere al loro fianco ed entrare a far parte dell'Esercito della Repubblica di Salò ma rispose negativamente. Il NO era motivato dall'orientamento pacifista che lo aveva da sempre contraddistinto e dal fatto che il Sud Italia era stato liberato e lì il Regno, a cui aveva giurato fedeltà come soldato, era sempre rimasto al potere. Andrea Catanzaro tornò ad essere libero nell'aprile del 1945, quando l'avanzata dei sovietici nella parte orientale della Germania indusse l'Esercito tedesco, ormai sconfitto, ad abbandonare i campi di prigionia. Egli riuscì a fare ritorno in Sicilia a metà giugno, quando venne mandato in licenza per essere congedato due mesi dopo.

Andrea Catanzaro ebbe sempre difficoltà a raccontare l'esperienza vissuta nei mesi di prigionia, ciò era dovuto principalmente alla volontà di dimenticare le sofferenze passate. Inoltre egli scelse di non iscriversi mai all'ANEI e non fece alcuna richiesta di ricevere medaglie d'onore mentre gli fu riconosciuto il distintivo per i patrioti *Volontari della libertà*.

Testo scritto dopo aver realizzato un'intervista a Paolo Catanzaro, figlio di Andrea Catanzaro, il 4 maggio 2017, a Padova.

GENNARO RAMPAZZO – CLASSE 1913

Gennaro Rampazzo nacque ad Albignasego nel 1913, in una famiglia numerosa, composta da sei fratelli di cui tre maschi. Oltre a lui anche Vittorio (classe 1910) e Ugo (nato nel 1912) furono coinvolti nelle vicende belliche del Secondo conflitto mondiale, con il secondo che partecipò alla campagna di Russia. Tutti e tre comunque riuscirono a fare ritorno a casa dopo la guerra.

Gennaro Rampazzo venne arruolato nel 1934 come soldato di Fanteria. Egli prestò servizio per diversi anni nel bellunese e, nel febbraio del 1941, venne inviato in Albania, nella città di Durazzo che, dal porto di Bari, riuscì a raggiungere attraversando l'Adriatico. Egli rimase a Durazzo per due anni venendo impiegato anche in operazioni di guerra nel territorio del Regno di Jugoslavia. Rampazzo si trovava quindi in Albania l'8 settembre del 1943, quando venne diffusa la notizia dell'armistizio, ed il giorno dopo fu catturato dai militari tedeschi. Questi ultimi lo portarono in Germania, dove lo internarono nel campo di Fallingbostel, in Bassa Sassonia, vicino ad Hannover (STALAG XI B). Qui visse in una baracca, lavorò come muratore e venne impiegato anche in operazioni di sgombero di macerie. I tedeschi gli chiesero se voleva combattere per la Repubblica Sociale Italiana ma egli rispose di NO perché in famiglia era cresciuto con un orientamento antifascista. Patì molto il freddo e la fame, condizioni che lo portarono a dimagrire notevolmente. Rampazzo riuscì a fare ritorno a casa solamente il 7 settembre del 1945, dopo aver attraversato in treno il Brennero ed essere passato per Pescantina. Nel periodo in cui era stato prigioniero aveva dovuto percorrere lunghe distanze a piedi e, a causa di questo, per molti anni soffrì di problemi alla gamba sinistra.

Gennaro Rampazzo trovò sempre grandi difficoltà nel raccontare l'esperienza dell'internamento. Egli volle comunque mantenere i legami che aveva sviluppato con alcuni compagni italiani durante la guerra. Anche per questo decise di iscriversi all'ANEI.

Testo scritto dopo aver realizzato un'intervista a Lucia Rampazzo, figlia di Gennaro Rampazzo, il 4 maggio 2017, a Padova.

TENENTE ALDO GAL – CLASSE 1913

Aldo Gal nacque a Padova il 17 luglio 1913 e proseguì gli studi fino a conseguire sotto le armi sia il diploma di Geometra sia il diploma di Statistica presso l'Università di Padova ed infine la Laurea in economia e commercio presso l'Università di Trieste.

Gal si arruolò volontario nel 1933 e continuò la carriera militare fino a divenire Tenente di complemento dell'Artiglieria da montagna. Egli, dal maggio 1943, comandò la Batteria antiaerea 1508 da 20 m/m, autonoma in Catania, opponendosi, nel luglio del 1943, allo sbarco anglo-americano. Successivamente risalì verso Nord con i resti della Batteria 1508, fino a giungere a fine agosto a Mantova, nella caserma Principe Amedeo - Corso Garibaldi. Qui visse gli sconvolgimenti dell'8 settembre. Il suo reparto rifiutò di consegnare le armi e di arrendersi ai tedeschi, scegliendo di combattere per la difesa della città. A Mantova si verificò quindi uno degli episodi di resistenza dei soldati italiani nei confronti delle truppe tedesche dopo l'8 settembre. In questi scontri Aldo Gal fu ferito e sia per questo suo atto di coraggio sia per il valore dimostrato in precedenza, ricevette una *medaglia di bronzo al valore militare*. Inoltre il suo nome è citato, in riferimento alla difesa di Mantova, nell'ottavo volume dei "Quaderni del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento" del 1974-75, pubblicato dall'ANEI. Il 10 settembre, comunque, i tedeschi riuscirono a prevalere a Mantova ed arrestarono i militari italiani, portandoli nella caserma Curtarone e Montanara, dove era stato creato un campo di concentramento. Il 13 settembre Aldo Gal e gli altri prigionieri italiani, che vanamente avevano tentato la fuga, furono portati nella stazione della città e fatti salire su un treno diretto in Germania. Iniziò un viaggio molto duro che si concluse tre giorni dopo nella cittadina polacca di Thorn (STALAG XX A), dove vi era un campo di smistamento di truppe ed ufficiali di varie nazioni. Qui al Tenente Gal venne assegnato il numero 28175. Tuttavia questo Lager fu solo il primo dei sei in cui egli fu internato. Infatti ad inizio ottobre Gal venne trasferito a Czestochowa, nella caserma Nord-STALAG 367, ai piedi del colle sul quale si erige il tempio della "Madonna Nera". Si trattò del campo in cui il Tenente visse nelle condizioni migliori, ma alla fine del mese era già tempo di un'ulteriore trasferimento poiché gli ufficiali inferiori vennero raggruppati ed una parte di essi fu mandata a Przemysl, vicino al confine russo-polacco, nel campo di Picolizza (Lager numero 327). A fine dicembre, in un freddissimo giorno di inverno, Aldo Gal tentò con alcuni compagni di fuggire dalla prigionia, nascondendosi di notte nella vicina abitazione di una famiglia polacca. I militari tedeschi però lo scoprirono e lo riportarono nel Lager. Qui rimase fino ai primi giorni del nuovo anno, quando fu spostato ad Hammerstein (STAMMLAGER II B). Gal fu

assegnato al primo blocco del campo, di cui era responsabile il Capitano Giuseppe De Toni di Brescia, che svolse questo ruolo in maniera esemplare e per questo divenne per tutti gli ufficiali una figura di riferimento. In primavera iniziarono ad arrivare i primi pacchi di viveri dall'Italia, i cui contenuti venivano divisi tra i compagni delle baracche per alleviare la grande fame che si pativa. Aldo Gal cucinò nella sua gavetta anche due topi, ma non si perse d'animo e, in diverse serate, per tenere alto il morale dei compagni, recitò alcune scenette ruzantine in dialetto "padovano", divertendo gli ascoltatori. Presto però le cose peggiorarono ed a settembre i tedeschi obbligarono gli ufficiali a lavorare nella raccolta delle patate. Quest' imposizione fu tuttavia limitata a pochi giorni e ad inizio ottobre gli ufficiali non aderenti vennero portati a Norimberga, nell'OFLAGER 75 in Langwasser. Aldo Gal si trovava in questo campo internazionale nel gennaio del 1945, quando assistette al massiccio bombardamento di Norimberga organizzato dagli Alleati. Il mese successivo affrontò l'ultimo trasferimento, fu deportato a Meppen (città vicina al confine tra Germania ed Olanda) ed internato nel Campo di Gross-Hesepe (STAMMLAGER 308), in cui le condizioni di vita erano particolarmente difficili. La sera del 5 aprile le truppe tedesche abbandonarono il Lager e due giorni dopo arrivarono i soldati canadesi, che iniziarono una grande distribuzione di viveri. Dopo 18 mesi si concluse in questo modo la prigionia del Tenente Gal, che aveva rifiutato qualsiasi proposta di collaborazione con i tedeschi e di arruolamento nell'Esercito della Repubblica Sociale Italiana. Il suo NO era dovuto alla volontà di mantenere fede al giuramento prestato al Re ed anche all'opinione negativa che da tempo aveva nei confronti dei militari tedeschi, dai quali, però, riuscì, come gli altri ufficiali non aderenti, ad ottenere rispetto per essersi dimostrato sempre coerente con la propria scelta. Gal dovette restare nel campo di Meppen, passato sotto l'amministrazione inglese, fino ad agosto, quando riuscì a mettersi in viaggio verso l'Italia con un autocarro polacco diretto a Ravenna. Il 26 agosto varcò la frontiera del Brennero e poi proseguì per Pescantina (fermandosi nel centro di raccolta e disinfezione che qui vi era) e la mattina del giorno dopo arrivò a Padova, tornò a casa e poté rivedere i propri famigliari.

Dopo la guerra Aldo Gal si impegnò per l'assistenza agli ex Internati ed ai Combattenti. Fu uno dei fondatori dell'ANEI di Padova adoperandosi per crearne sezioni anche nei vari Comuni della Provincia. Diffuse instancabilmente la conoscenza degli IMI tra i giovani, portando nelle scuole la propria testimonianza perché le vicende vissute dagli ex Internati non cadessero nell'oblio e, al contrario, diffondessero nella società ideali di pace, fratellanza e fedeltà alla patria.

Aldo Gal scrisse "I sei lager del n. 28175. Estratto dal diario scritto in prigionia", opera pubblicata da Grafiche Erredicì nel 1976. Morì a Padova il 21 gennaio 1989.

Testo scritto dopo aver realizzato un'intervista al Professore Gastone Gal, figlio di Aldo Gal, il 9 maggio 2017, a Padova.

LORENZO PANIZZOLO – CLASSE 1923

Lorenzo Panizzolo nacque a Padova e crebbe in una famiglia contadina assieme a quattro fratelli, tre dei quali erano maschi.

Panizzolo fu chiamato alle armi per combattere con i bersaglieri e l'8 settembre del 1943 era in servizio nella caserma di Rovereto. Qui tutto il suo reparto, non abbandonato dal Comandante, fu fatto prigioniero dai militari tedeschi e portato in Germania. Durante il viaggio in treno, Lorenzo Panizzolo riuscì a lasciare un biglietto indirizzato alla famiglia in cui scrisse che stava per essere trasferito in Germania, lungo la linea del Brennero. Un anonimo trovò il biglietto ed il 15 settembre lo spedì a Padova da Mezzocorona (paese in Provincia di Trento). Panizzolo fu portato nel campo di concentramento di Fullen (STALAG VI J), in Bassa Sassonia, vicino al confine con l'Olanda. Qui fu immatricolato con il numero 60583 e disse NO alla possibilità di arruolarsi nel nuovo esercito fascista perché non voleva più combattere. Nel periodo di tempo compreso tra i mesi di aprile e ottobre del 1944, egli scrisse una ventina di lettere alla famiglia. In queste lettere, nonostante l'internato cercasse sempre di esprimere rassicurazioni sulla sua salute, emergevano le grandi sofferenze provate per il freddo e la fame. Ciò è reso evidente dal fatto che in moltissime vi è una richiesta, quasi ossessiva, di ricevere pacchi con viveri, vestiario ed oggetti di uso quotidiano. Panizzolo presentava la richiesta di ricevere pacchi anche con i moduli dei compagni. Sembrava poi evidente la solitudine che provava ed il fatto che il suo pensiero fosse sempre rivolto ai famigliari, ai vicini ed in generale alla sua casa, sentendo fortemente il distacco da essa. Nelle sue lettere Lorenzo Panizzolo faceva poi cenno al fatto che durante la prigionia aveva conosciuto alcuni internati padovani, ai quali si era affezionato. Nel campo di Fullen egli aveva lavorato in fabbrica fino a maggio del 1944 quando, per motivi di salute, iniziò a venire impiegato per lavori occasionali in campagna. Da numerose testimonianze rilasciate dai superstiti del campo-lazzaretto di Fullen (si pensi al diario del Dott. Bonini, "*l'angelo di Fullen*"), emerge come in esso per malattia, soprattutto per tubercolosi, siano morti moltissimi prigionieri. Questa sorte toccò anche a Lorenzo Panizzolo, che nell'autunno del 1944 si ammalò gravemente e morì il 25 ottobre, due giorni dopo aver scritto l'ultima lettera indirizzata a casa, che giunse a destinazione nel gennaio del 1945. In seguito i famigliari non ebbero più sue notizie e ciò li portò a capire che il loro caro era mancato. La certezza del giorno di morte è data dal fatto che il nome di Lorenzo Panizzolo è inserito in un elenco di caduti nel lazzaretto di Fullen redatto da Ferruccio Francesco Frisone, un internato che transitò in

quel campo e che riunì le sue memorie nell'opera "Binario morto. Diario di un pittore internato a Semlin, Versen e Fullen", pubblicata da Araba Fenice nel 2015.

Le vicende vissute da Lorenzo Panizzolo sono state tramandate dalla madre che, dopo aver faticato per anni ad accettare la perdita del figlio (non è mai stato richiesto alcun atto formale relativo alla certificazione della morte ed al recupero del corpo), ha custodito gelosamente le lettere che aveva ricevuto da questo, così da tenerne viva la memoria a livello familiare. Recentemente i nipoti di Lorenzo Panizzolo hanno scoperto che la salma di quest'ultimo è tumulata nel cimitero d'onore di Amburgo, dove, in virtù degli accordi italo-tedeschi sulle sepolture siglati nel dopoguerra, sono raggruppati i corpi di circa 5000 prigionieri italiani, civili o militari. Inoltre su richiesta dei nipoti, nel 2013, a Panizzolo è stata assegnata la *medaglia d'onore*.

Testo scritto dopo aver realizzato un'intervista a Giuseppe Panizzolo, nipote di Lorenzo Panizzolo, il 10 maggio 2017, a Padova.

MARIO RAMPAZZO – CLASSE 1920

Mario Rampazzo nacque a Padova e studiò fino alla quinta elementare. Fu chiamato per il servizio di leva nel 1939, quando l'Italia non era ancora entrata in guerra, e poco dopo ricevette il permesso di tornare a casa per un breve periodo, essendosi verificata la morte del padre. In seguito dovette però continuare a prestare servizio in Istria, a Fiume, dove veniva impiegato come Guardia di frontiera, vivendo in buone condizioni.

Prima dell'8 settembre, Mario Rampazzo si era rifugiato assieme ad alcuni suoi compagni presso una famiglia del posto poiché la forte bora che soffiava aveva distrutto le baracche solitamente utilizzate dai soldati italiani. Tuttavia l'8 settembre questa famiglia (probabilmente avvertita di quello che avrebbe potuto verificarsi a breve) abbandonò improvvisamente la casa. I soldati italiani si trovarono così privi di qualsiasi punto di appoggio, ignorando gli sconvolgimenti che si stavano verificando in seguito alla diffusione della notizia dell'armistizio. Di conseguenza furono privati di ogni possibilità di fuga ed il 9 settembre vennero facilmente catturati dai militari tedeschi. Questi ultimi li condussero in stazione, dove li fecero salire su un treno diretto verso Nord che passò per Mestre. Qui Rampazzo lasciò un biglietto indirizzato alla madre, che poi arrivò a destinazione, in cui scrisse che lo stavano portando nel Reich. Mario Rampazzo inizialmente transitò in diversi campi ma, dall'inizio del 1944 fino alla fine del conflitto, fu prigioniero a Wistriz (STALAG IV C), nel territorio cecoslovacco, da dove ebbe modo di inviare lettere a casa. In queste chiedeva soprattutto che gli fossero mandati pacchi con cibo e sigarette ma alla fine ne poté ricevere solamente uno. A Wistriz, Rampazzo incontrò prigionieri di altre nazioni come i francesi che però erano assistiti dalla Croce Rossa. Il suo NO alla proposta di tornare in Italia per combattere con il nuovo esercito fascista era motivato dalla volontà di essere fedele al giuramento dato al Re. Si trattò di una scelta di coscienza, legata anche alla sua fede cattolica. In questo campo di concentramento inizialmente fu impiegato in operazioni di scavo di fosse, con orari di lavoro duri da reggere. Nello svolgere tali mansioni, riportò un'infezione ad un piede dalla quale riuscì comunque a guarire. Successivamente a Rampazzo fu dato ordine di lavorare come operaio per una fabbrica, ricevendo per questo alcuni pagamenti in Marchi (mai riscossi perché alla fine della guerra persero valore legale). Durante i mesi di prigionia, egli patì molto la fame e perse circa metà del suo peso, passando da 80 a 40 chili. Mario Rampazzo non mostrò mai un atteggiamento di netta ostilità verso i tedeschi, riconoscendo che vi era umanità anche tra alcuni dei suoi "guardiani". Nei primi mesi del 1945, si avvertivano sempre di più i bombardamenti Alleati nelle zone limitrofe e, in una

circostanza, venne colpito anche il campo. Rampazzo riuscì con fortuna a mettersi in salvo, diversamente da molti altri prigionieri che rimasero uccisi. In prossimità della fine del conflitto mondiale, il lager venne liberato dai sovietici, Rampazzo uscì e, invece di andare verso Sud, si incamminò lungo la ferrovia raggiungendo Dresda, che risultava completamente distrutta dopo i bombardamenti di febbraio. In seguito, con mezzi di fortuna, egli iniziò a scendere verso Sud, passando per Vienna e dirigendosi poi verso il confine italiano, fino a giungere a Pontebba. Nel santuario di questo paese vi erano religiosi e civili che prestavano assistenza a coloro che arrivavano. Inoltre era presente una commissione formata dalle autorità alleate che si occupava di interrogare i soldati rientranti, temendo che fra di essi si fossero infiltrate spie dei sovietici. Ad ogni militare la commissione concedeva il permesso di tornare a casa una volta redatto il verbale. Fu questo il caso di Rampazzo che, dopo aver ricevuto il via libera dalle autorità, poté dirigersi verso casa, facendo ritorno a Padova nel mese di luglio.

Nel dopoguerra Mario Rampazzo si rivolse all'Associazione Combattenti e Reduci per ricevere da questi aiuto e sostegno per reinserirsi nella società e trovare un lavoro. Egli però non ricevette alcun supporto e decise di interrompere ogni contatto con l'associazione. Invece mantenne saldo il legame di forte amicizia creatosi con una persona di Prato (Loris) con la quale aveva condiviso il periodo dell'internamento.

Mario Rampazzo ebbe sempre difficoltà a raccontare l'esperienza vissuta nei mesi di prigionia e sosteneva che i racconti non riuscissero a far capire fino in fondo le sofferenze che furono provate. Egli non mostrò inoltre alcun interesse a ricevere riconoscimenti militari, preferendo guardare con ottimismo al futuro.

Testo scritto dopo aver realizzato un'intervista a Luisa Rampazzo, figlia di Mario Rampazzo, il 17 maggio 2017, a Padova.

CAPITANO CARLO LENZI – CLASSE 1916

Carlo Lenzi nacque a La Spezia e da giovane decise di intraprendere la carriera militare.

Dal 1935 al 1937, Lenzi fu allievo della Regia Accademia di Artiglieria e Genio. Successivamente frequentò la Scuola di applicazione ed il 12 novembre 1938 fu assegnato al 4° Reggimento di Artiglieria d'Armata con sede a Piacenza. Dal giugno 1940, partecipò alle operazioni belliche nel Fronte occidentale, in Francia. A settembre fu però ricoverato in un ospedale da campo per motivi di salute e poté rientrare a Piacenza solo in ottobre. Dopo un mese venne trasferito al 3° Reggimento di Artiglieria di Corpo d'Armata con sede a Cremona, per poi essere inviato in territorio di guerra, partecipando alla campagna di Albania e Grecia. Ad aprile l'Esercito italiano, grazie al fondamentale sostegno ricevuto dalle truppe tedesche, riuscì a prevalere nel fronte greco-albanese, ottenendo la resa degli avversari. Carlo Lenzi rimase in Grecia con il Corpo d'Armata ed il 26 ottobre del 1942 fu promosso a Capitano di Artiglieria.

Il Capitano Lenzi si trovava ad Atene l'8 settembre, quando venne data notizia dell'armistizio. Egli aveva perso i collegamenti con altri reparti, scelse di stare a fianco dei propri uomini e venne catturato dai soldati tedeschi. Questi, come in molti altri casi, avevano promesso di farlo tornare in patria se avesse consegnato loro le armi, invece lo portarono nella stazione della città e lo fecero salire su una tradotta diretta a Belgrado. Qui fu trasferito su vagoni piombati ed il suo viaggio proseguì verso l'Austria e la Germania. Infatti, il 29 settembre, fu internato nel campo di Moosburg, dove rimase pochi giorni prima di un lungo trasferimento verso il lager di Leopoli. Qui stette fino a gennaio del 1944, quando fu spostato a Deblin, in un campo nel quale restò fino ad agosto. Poi il Capitano Lenzi venne portato nel lager di Sandbostel (STALAG X B), in cui rimase per molti mesi. Egli rifiutò sempre di collaborare con i tedeschi e di aderire all'Esercito della Repubblica Sociale Italiana. Il suo NO era dovuto al giuramento di fedeltà dato alla patria ed al fatto che, come la netta maggioranza degli ufficiali, non mostrava alcuna vicinanza ideologica al fascismo. A Sandbostel, i tedeschi avevano raggruppato gli ufficiali di carriera che fino alla fine decisero di non aderire al lavoro coatto. In tutto questo periodo Carlo Lenzi patì molto la fame e perse molto peso, anche a causa di una grave malattia che lo colpì verso la fine della guerra. Così a fine aprile del 1945, quando ci fu la liberazione del lager, egli fu trasferito come malato a Bergen. Infatti, nel campo di sterminio che qui era presente, gli Alleati avevano creato un'area nella quale potevano essere concentrati i prigionieri che presentavano gravi problemi di salute. A Bergen, Carlo Lenzi, che parlava diverse lingue e conosceva molto bene l'inglese, fece parte di una commissione

alleata per accertare il trattamento subito in quell'area dai deportati politici. Successivamente egli venne portato a Bomlitz, sempre in Bassa Sassonia, e da qui fu rimpatriato. A fine agosto, una volta rientrato in Italia, rimase per tre mesi nella città-ospedale di Merano. Dopo essersi ristabilito, essendo un ufficiale di carriera, passò al vaglio di una commissione militare che voleva esaminare la condotta che aveva avuto dopo l'8 settembre. A seguito di tale accertamento risultò che il suo comportamento era stato irreprensibile e il Capitano Lenzi veniva ammesso a riprendere il servizio attivo nell'Esercito.

Dopo la guerra Carlo Lenzi proseguì la sua carriera militare ma morì in età ancora giovane, a cinquantacinque anni, anche a causa dei patimenti subiti nel periodo di detenzione nei campi di concentramento tedeschi.

Carlo Lenzi trovò sempre difficoltà a parlare, anche in famiglia, del periodo di prigionia vissuto, non coltivando mai una tendenza memorialistica, e non si sa se dopo la guerra egli si sia iscritto, o meno, all'ANEI.

Testo scritto dopo aver realizzato un'intervista al Generale Maurizio Lenzi, figlio del Capitano Carlo Lenzi, il 5 giugno 2017, a Padova.

Conclusioni

L'internamento dei militari italiani in Germania è uno dei casi di deportazione meno noti¹. A lungo è stato poco trattato dalla storiografia e messo in disparte dalle istituzioni del Paese. D'altronde dopo la guerra l'Italia, come gli altri Stati d'Europa, aveva costruito una nuova memoria pubblica basata sull'esaltazione della Resistenza come lotta compiuta contro l'oppressore nazifascista². Così per volere di tutte le componenti del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) l'antifascismo e la Resistenza dei partigiani permettevano la legittimazione del nuovo Stato democratico repubblicano e del sistema politico pluripartitico appena sorto³.

Rientrati dalla prigionia, spesso dopo un lungo e complicato viaggio, gli internati militari trovarono un Paese molto diverso rispetto a quello che avevano lasciato anni prima. C'era voglia di voltare pagina rispetto alle vicende della guerra ed al fascismo. Così mentre ai protagonisti della lotta partigiana veniva riconosciuta la dignità di essere gli elementi posti a fondamento del nuovo ordine costituzionale, pochi erano disposti ad ascoltare le storie e riconoscere coloro che erano stati prigionieri nei campi tedeschi⁴. Poi gli ideali in nome dei quali gli internati avevano resistito all'interno dei lager nazisti, il Re e la patria, non erano più attuali dopo il crollo della Monarchia e rischiavano di ricordare troppo da vicino alcuni orientamenti mussoliniani⁵. Così gli IMI non solo furono ignorati ma erano anche ritenuti da più parti scomodi. La cultura politica di sinistra vedeva in loro una parte dell'Esercito che aveva condotto la guerra di aggressione fascista. Le componenti conservatrici li consideravano la prova della pessima gestione dell'armistizio di cui erano stati responsabili i loro esponenti. Le nuove forze di destra, invece, ritenevano che essi rappresentassero un passato fallimentare⁶. Il fatto che l'unità nazionale tra i resistenti si sia presto spezzata non ha impedito che la Resistenza, legata allo specifico ambito della guerra partigiana, dominasse il dibattito pubblico e che per tutto il periodo della Prima Repubblica fosse al centro dello scontro politico⁷. A questo si aggiunsero presto motivazioni di carattere internazionale dato che le due superpotenze USA ed URSS si stavano dividendo il pianeta in blocchi ideologici e militari, ed in Europa si rifletteva questa contrapposizione. Vi era quindi la necessità di riabilitare la Germania,

¹ S. FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania. Dalla "damnatio memoriae" al paradigma della resistenza senz'armi*, Ariccia (ROMA), Aracne, 2005, p. 23.

² F. FOCARDI, *La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 3-18.

³ *Ivi.*

⁴ M. AVAGLIANO – M. PALMIERI, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti (1943-1945)*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 304-306.

⁵ *Ivi.*

⁶ *Ivi.*

⁷ *Ivi.*

responsabile dei crimini compiuti verso gli internati, facendola divenire uno dei principali baluardi contro l'influenza sovietica⁸.

In questa situazione moltissimi ex Internati decisero per stanchezza, delusione e vergogna di non parlare più della propria prigionia, per la quale non ebbero diritto a chiedere alcun indennizzo. Spesso, poi, si astennero dal partecipare alle celebrazioni pubbliche della Liberazione e della Resistenza. Inoltre trovarono difficoltà a raccontare la loro storia anche tra le mura di casa, talvolta nascondendo fino alla morte i diari scritti durante la prigionia. Quindi non desiderarono altro che concentrarsi sul lavoro, sentendosi in questo modo utili per la famiglia ed il Paese⁹.

Tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta si registrò però un cambiamento a livello istituzionale. Nel dicembre del 1977 fu approvata una legge volta a conferire il distintivo d'onore di *volontario della libertà* al personale militare deportato nei lager che rifiutò la liberazione per non servire l'invasore tedesco e la repubblica sociale durante la Resistenza¹⁰. Invece nel marzo 1983 fu emanata una legge volta a riconoscere agli internati militari non collaborazionisti il diploma d'onore attestante la qualifica di *combattente per la libertà d'Italia (1943 - 1945)*¹¹. Poi nel 1985, nell'anno del quarantesimo anniversario della fine della guerra, il Convegno di Firenze dell'ANEI (l'Associazione Nazionale ex Internati fondata dai reduci dell'internamento già nel 1948 e diffusa con le sue sezioni in tutto il Paese), segnò una forte crescita di interesse verso gli IMI. Infatti negli anni successivi fu pubblicato un gran numero di opere memorialistiche¹². In seguito, riguardo questo tema, a lungo lasciato in secondo piano, crebbe anche la produzione storiografica. Ad inizio degli anni Novanta fu lo storico tedesco Schreiber a scrivere la prima ricostruzione documentata sulla prigionia degli Internati Militari Italiani, servendosi delle fonti tedesche. Circa dieci anni più tardi fu la storica tedesca Hammerman a scrivere un'opera sulle condizioni di vita e di lavoro che dovettero sopportare gli IMI. Infatti dopo il conflitto questa tematica anche in Germania era a lungo caduta nell'oblio. Comunque dagli anni Novanta in poi a compiere significativi studi sul fenomeno dell'internamento dei militari italiani sono stati anche autorevoli storici italiani come Rochat, Avagliano, Palmieri, Labanca e Frontera.

Negli ultimi anni questa tendenza si è rafforzata e le vicende degli IMI sono divenute oggetto anche di vari documentari diffusi dai mezzi di comunicazione di massa. In più nuove spinte istituzionali hanno favorito il riconoscimento di questa memoria. Basta ricordare che nel dicembre

⁸ *Ivi.*

⁹ *Ivi.*

¹⁰ <http://www.milistory.net/forum/distintivo-d%92onore-per-i-volontari-della-libert%E0%A0-vt6492.html> (Ultima visualizzazione 25 giugno 2017).

¹¹ <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/278883.pdf> (Ultima visualizzazione 25 giugno 2017).

¹² M. AVAGLIANO – M. PALMIERI, *Gli internati militari italiani, cit.*, p. XXIX.

del 2006 è stata emanata una legge che riconosce la *medaglia d'onore* ai cittadini italiani, militari e civili, che sono stati deportati o internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra¹³. Per ricevere la *medaglia d'onore* si doveva presentare domanda presso un'apposita commissione della Presidenza del Consiglio dei Ministri e questo poteva essere fatto anche dai famigliari, fino ai nipoti, nel caso in cui l'internato fosse morto. Dieci anni più tardi, nel 2016, è stato invece il Ministero della Difesa, nell'ambito delle celebrazioni per il 70° anniversario della lotta di Liberazione, a conferire la *medaglia della liberazione* agli internati viventi¹⁴. Sempre nel quadro istituzionale non può essere ignorata la funzione svolta dagli ultimi Presidenti della Repubblica. Infatti Ciampi ha inaugurato un percorso, proseguito da Napolitano, volto a riconoscere il ruolo fondamentale svolto dalle forze armate nella lotta per la Liberazione ed a valorizzare la scelta degli IMI. Mattarella sta continuando su questa strada, basta ricordare che in un'intervista rilasciata a "la Repubblica" il 24 aprile 2015, non molto tempo dopo la sua elezione, pose significativamente due questioni: "*Cosa sarebbe successo se questi militari italiani avessero deciso in massa di arruolarsi nell'Esercito della Repubblica Sociale? Quanto sarebbe stata più faticosa per gli Alleati l'avanzata sul territorio italiano e con quante perdite?*"¹⁵. Inoltre a valorizzare questa nuova linea portata avanti dalle istituzioni dello Stato è stato anche il fatto che nel 2015, per la prima volta, alla solenne celebrazione del 25 aprile, a Camere riunite, ha parlato un ex internato, Montagnano, Presidente vicario dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia (ANRP), a nome degli IMI¹⁶.

Diversamente nel dibattito pubblico pare non essere stato ancora abbastanza approfondito il tema delle responsabilità e delle colpe italiane nel periodo del fascismo. La vicenda degli Internati Militari Italiani si verificò perché l'Esercito era impegnato nelle guerre di aggressione volute dal regime di Mussolini. La natura violenta del regime fascista era comunque visibile fin dal momento della sua presa del potere, non solamente dalla fine degli anni Trenta, quando furono emanate le leggi razziali e venne definitivamente siglata l'alleanza con Hitler. Sarebbe quindi importante approfondire la vicenda degli IMI, soprattutto nelle scuole e con le giovani generazioni, per fare luce su tutto il periodo del fascismo e su queste pagine negative della storia del nostro Paese.

Nel 1996 un noto studioso, Galli della Loggia, definì la crisi del 1943 come la "morte della patria", suscitando in merito un grande dibattito. Egli si riferiva al fatto che le forze armate sotto la

¹³http://presidenza.governo.it/DICA/2_CONCERTAZIONE_AMMINISTRATIVA_MONITORAGGIO/comitato_imi.html (Ultima visualizzazione 25 giugno 2017).

¹⁴http://www.difesa.it/Il_Ministro/Comunicati/Pagine/medaglie-della-Liberazione-.aspx (Ultima visualizzazione 25 giugno 2017).

¹⁵ S. FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, cit., p. 10.

¹⁶ *Ivi*.

pressione tedesca gettarono le armi, tornarono a casa ed in parte accettarono di continuare a combattere con i nazifascisti. A suo giudizio si trattò di un disastro non recuperato dalla Resistenza antifascista e che influenzò la storia successiva del Paese. In realtà tra il 25 luglio e l'8 settembre a morire fu la patria fascista mentre quella italiana continuò a vivere con i militari che non si arresero ai tedeschi, i militari che nei lager, pagandone le conseguenze, rifiutarono la guerra nazifascista ed i giovani che salirono in montagna per combattere la guerra partigiana¹⁷.

Oggi l'idea dell'8 settembre come "morte della patria" è passata di moda ed il dibattito sulla Resistenza non è più ridotto, come è stato per decenni, alle discussioni, animate da giudizi positivi oppure negativi, circa la guerra partigiana. Piuttosto si è assistito al recupero di una dimensione ampia della Resistenza, vista come un processo al quale hanno contribuito diverse componenti. Ci fu la resistenza delle forze armate contro i tedeschi l'8 settembre, la guerra partigiana, la partecipazione delle forze armate nazionali alla campagna anglo-americana in Italia e infine la resistenza (diversamente attiva) degli IMI nei lager tedeschi. Si tratta di quattro resistenze diverse, che però possono essere integrate, pienamente riconosciute e poste a fondamento della Repubblica¹⁸.

Il fenomeno dell'internamento dei militari italiani coinvolse un gran numero di persone, che ogni Comune italiano dovrebbe censire e ricordare. In riferimento alla realtà del territorio padovano lo storico Gios ha raccolto i rapporti redatti dai parroci della Diocesi alla fine della guerra. In questi rapporti è indicato anche il numero di internati militari di cui si aveva notizia per ogni parrocchia. È così possibile confrontarsi con il fenomeno, misurarlo dal basso e rendersi conto della sua grande portata¹⁹.

Il 28 aprile 2016 alla Camera dei deputati 25 parlamentari (in maggioranza appartenenti al Partito Democratico) presentarono una proposta di legge volta a far sì che la Repubblica riconosca il 20 settembre quale Giornata dell'internato militare italiano²⁰. Infatti il 20 settembre del 1943 Hitler aveva attribuito ai prigionieri di guerra italiani lo status di IMI e ricordando questo evento può essere valorizzata la loro memoria. Se la proposta di legge verrà approvata dal Parlamento lo Stato italiano avrà fatto un ulteriore passo in avanti per onorare le centinaia di migliaia di militari - cresciuti sotto il fascismo, illusi da Mussolini ed abbandonati da Badoglio - che invece della guerra nazifascista scelsero e pagarono la fedeltà alle stellette della patria.

¹⁷ M. AVAGLIANO – M. PALMIERI, *Gli internati militari italiani, cit.*, pp. XIX e XX.

¹⁸ *Ibidem*, pp. XXIX e XXX.

¹⁹ P. GIOS, *Guerra e Resistenza. Le relazioni dei parroci della Provincia di Padova*, Selci Lama (PG), Pliniana, 2007.

²⁰ La proposta di legge può essere consultata a questo link:

http://documenti.camera.it/apps/CommonServices/getDocumento.ashx?sezione=documenti&tipoDoc=lavori_testo_pdl_html&codice=17PDL0041670&idLegislatura=17 (Ultima visualizzazione 25 giugno 2017).

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- L. AJROLDI, *Zeithain campo di morte*, Pavia, Artigianelli, 1962

- M. AVAGLIANO – M. PALMIERI, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti (1943-1945)*, Torino, Einaudi, 2009

- A. BENDOTTI (a cura di), *Prigionieri in Germania. La memoria degli internati militari*, Bologna, Il filo di Arianna, 1990

- L. BERTOLETTI, *Diario di un soldato*, Brescia, Squassina, 2007

- B. BRUNO, *3653 giorni tra umano e disumano*, Trento, Temi, 1992

- A. V. CACCO – F. ZANELLA, *Un clarinetto nel lager. Diario di prigionia (1943-1945)*, Padova, Edizioni Messaggero Padova, 2009

- G. CAFORIO – M. NUCIARI, *No. I soldati italiani internati in Germania. Analisi di un rifiuto*, Milano, F. Angeli, 1994

- Q. CASADIO, *Una Resistenza rimasta nell'ombra. L'8 settembre 1943 e gli internati militari italiani in Germania*, Imola, La Mandragora, 2004

- A. M. CASAVOLA, *7 ottobre 1943. La deportazione dei Carabinieri romani nei Lager nazisti*, Città di Castello (PG), Studium, 2008

- A. M. CASAVOLA – N. SAUVE – M. TRIONFI (a cura di), *Sopravvivere liberi. Il NO dei militari italiani internati nei lager nazisti. Atti del convegno di studi. Roma. 12 marzo 2002*, A.N.E.I. – F.N.I.S.M., Roma, 2005

- M. CEREDA (a cura di), *Storie dai lager. I militari italiani internati dopo l'8 settembre*, Roma, Lavoro, 2004

- E. DE BERNART, *Da Spalato a Wietzendorf. 1943-1945. Storia degli internati militari italiani*, Milano, Mursia, 1973

- N. DELLA SANTA, (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Atti del convegno di studi storici promosso a Firenze il 14 e il 15 novembre 1985 dall'Associazione Nazionale ex Internati nel 40.mo anniversario della Liberazione. Relazioni, interventi, tavola rotonda, bibliografia*, Firenze, Giunti, 1996

- G. DE TONI, *Non vinti. Hammerstein. Stalag II B. 1° Blocco*, Roma, Editrice La Scuola, 1980

- P. DONA', *Memoria di una strage. Treuenbrietzen. 23 aprile 1945. La tragedia degli Internati Militari Italiani in Germania*, Treviso, Editrice Storica, 2012

- U. DRAGONI, *La scelta degli I.M.I. Militari italiani prigionieri in Germania*, Firenze, Le lettere, 1996

- A. FERIOLI, *I militari italiani internati nei campi di prigionia del Terzo Reich (1943-1945)*, San Giovanni in Persiceto (BO), Associazione Culturale Il Mascellaro, 2008

- F. FOCARDI, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005

- F. FOCARDI – B. GROPPPO, *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Roma, Viella, 2013

- L. FRIGERIO, *Noi nei lager. Testimonianze di militari italiani internati nei campi nazisti (1943-1945)*, Milano, Paoline, 2008

- S. FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania. Dalla "damnatio memoriae" al paradigma della Resistenza senz'armi*, Ariccia (ROMA), Aracne, 2005

- A. GAL, *I sei lager del n. 28175. Estratto dal diario scritto in prigionia*, Padova, Grafiche Erredicì, 1976

- C. GARBELLINI, *Gli I.M.I. di Breloh. Racconti e ricordi di internati militari italiani in Germania*, Rovigo, Minelliana, 2014

- P. GIOS, *Guerra e Resistenza. Le relazioni dei parroci della Provincia di Padova*, Selci-Lama (PG), Pliniana, 2007

- G. HAMMERMAN, *Gli internati militari italiani in Germania (1943-1945)*, Bologna, Il Mulino, 2004

- N. LABANCA (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Firenze, Le lettere, 1992

- N. LABANCA (a cura di), *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-1946)*, Firenze, Giuntina, 2000

- L. LISI, *Appunti di viaggio. 8 settembre 1943 - 8 aprile 1945*, A.N.E.I., Padova, 2002

- A. NATTA, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Torino, Einaudi, 1997

- P. PIASENTI, *Il lungo inverno dei lager. Dai campi nazisti, trent'anni dopo*, A.N.E.I., Roma, 1977

- G. PROCACCI – L. BERTUCELLI (a cura di), *Deportazione e internamento militare in Germania. Il caso di Modena*, Assago (MI), Unicopli, 2001

- F. RASERA (a cura di), *I campi dei soldati. Diari e lettere di internati militari (1943-1945)*, Rovereto (TN), Museo storico italiano della guerra, 2003

- R. ROPA, *Prigionieri del Terzo Reich. Storia e memoria dei militari bolognesi internati nella Germania nazista*, Bologna, CLUEB, 2008

- G. SABBATUCCI – V. VIDOTTO, *Il mondo contemporaneo. Dal 1948 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2011

- G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich (1943-1945). Traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, Ufficio storico SME, 1992

- R. SICUREZZA (a cura di), *I prigionieri e gli internati militari italiani nella Seconda guerra mondiale*, Roma, A.N.P.R., 1995

- C. SOMMARUGA (a cura di), *Dopo il lager. La memoria della prigionia e dell'internamento nei reduci e negli "altri"*, Napoli, GUISCO, 1995

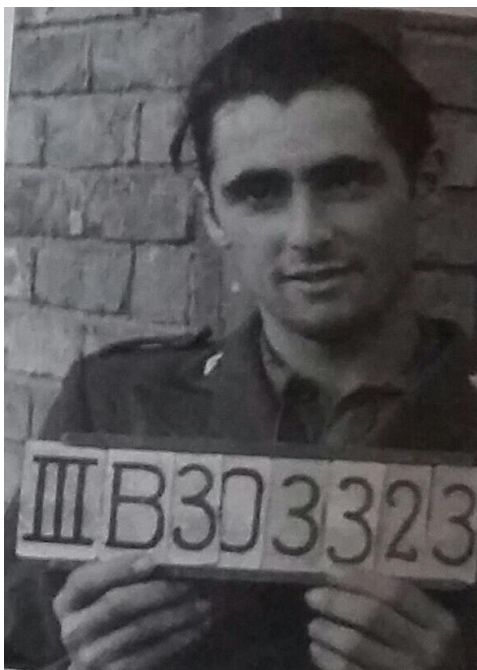
- C. SOMMARUGA, *Per non dimenticare. Bibliografia ragionata della deportazione e dell'internamento dei militari italiani nel Terzo Reich (1943-1945)*, A.N.E.I., Brescia, 2001

- C. TAGLIASACCHI, *Prigionieri dimenticati. Internati militari italiani nei campi di Hitler*, Venezia, Marsilio, 1999

- V. VIALLI, *Ho scelto la prigionia. La resistenza dei soldati italiani nei lager nazisti (1943-1945)*, Bologna, Forni, 1975

- *Rapporto della Commissione storica italo-tedesca insediata dai Ministri degli Affari Esteri della Repubblica Italiana e della Repubblica Federale di Germania il 28 marzo 2009*, Patria indipendente. Periodico dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, inserto del numero 1, 2013

SEZIONE FOTOGRAFICA



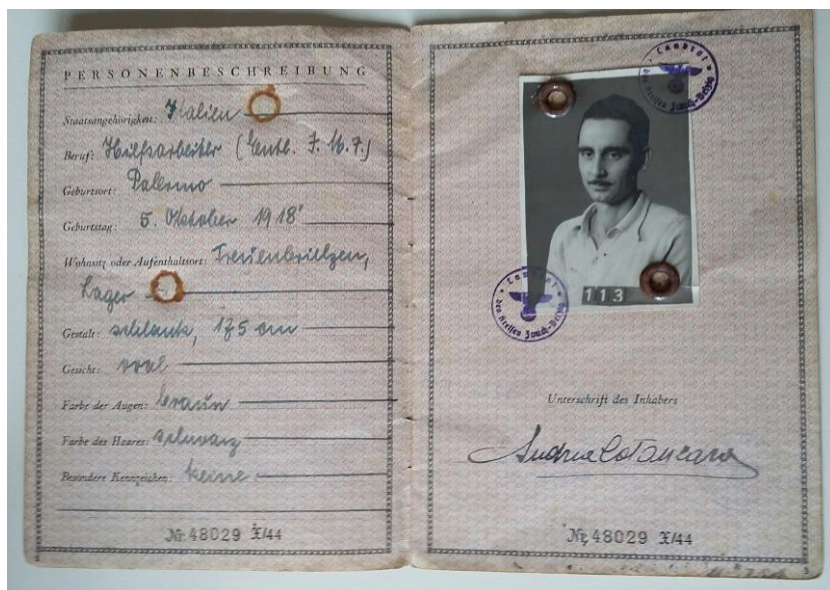
Santo Lunardon immatricolato dai militari tedeschi nel campo di Fürstenberg, nel 1943.



Albino Bellon pronto a servire l'Esercito italiano.



I membri della famiglia Marchetti che servirono l'Esercito italiano.



Il documento di riconoscimento che nel 1944 le autorità tedesche assegnarono ad Andrea Catanzaro.



La cartolina postale che Lorenzo Panizzolo inviò a casa dopo l'8 settembre per dare proprie notizie.